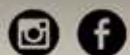




terre
DEI
santi®

70
anni
insieme
1953-2023

VITICOLTORI DA SEMPRE, INSIEME DAL 1953



**un anno di eventi
in cantina, vi aspettiamo!**

Castelnuovo Don Bosco - Via San Giovanni, 6
ORARIO ESTIVO, TUTTI I GIORNE: 8.30 - 12.30 / 14.30 - 18.30

W W W . T E R R E D E I S A N T I . I T

picchioverde n. 12 - 2023



picchioverde®

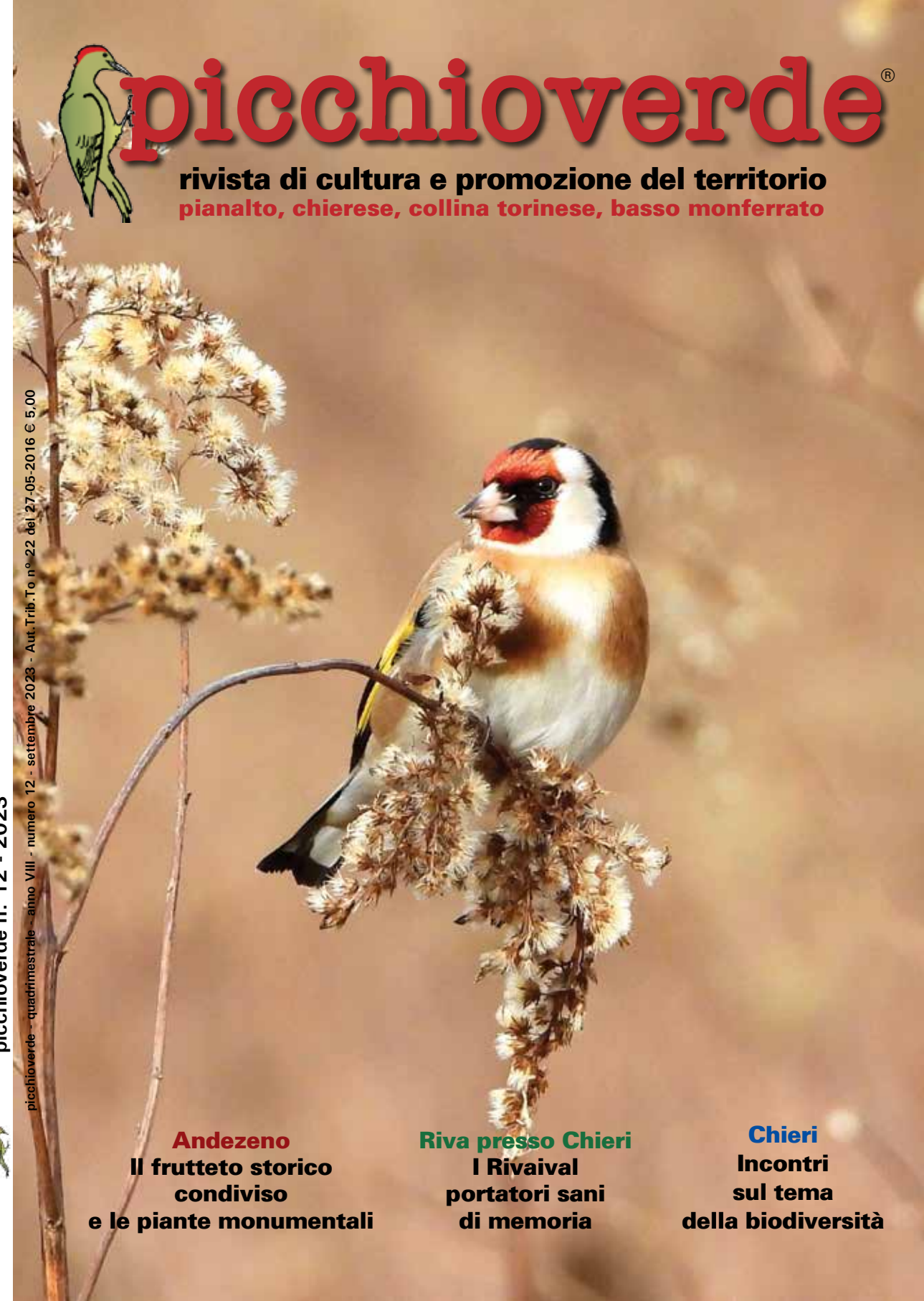
**rivista di cultura e promozione del territorio
pianalto, chierese, collina torinese, basso monferrato**

picchioverde - quadrimestrale - anno VIII - numero 12 - settembre 2023 - Aut. Trib. To n° 22 del 27-05-2016 € 5,00

Andezeno
**Il frutteto storico
condiviso
e le piante monumentali**

Riva presso Chieri
**I Rivaival
portatori sani
di memoria**

Chieri
**Incontri
sul tema
della biodiversità**



Qualcosa di positivo si muove

Gianpaolo
Fassino

Talvolta negli editoriali del «Picchioverde», se ne saranno senz'altro accorti i lettori più attenti, è emerso il mio scetticismo nei confronti delle prospettive di futuro che il nostro territorio sta con fatica e contraddizione cercando di intraprendere. Ma la nostra rivista ha anche, e soprattutto, l'ambizione di cercare e dare voce e visibilità a quanto di positivo, utile e maieutico nasce e matura fra il Monferrato e l'Altopiano di Poirino, fra l'Alto Astigiano e Torino. Per questa ragione mi piace richiamare l'attenzione dei lettori sull'iniziativa di Eco3R (Riduzione, Riuso e Riciclo), ideata e promossa dal Consorzio Chierese per i Servizi, al centro in questo numero di un approfondito articolo curato da Lorena Di Maria. Si tratta di un'iniziativa multiforme (Repair Cafè, Bacheca del Riutilizzo, Centro del riutilizzo e app Mercato Circolare) volta ad avvicinare scuole, famiglie e attività produttive del territorio ai temi dell'economia circolare: il rifiuto migliore, spiega l'articolo, «è quello che non viene prodotto». Il problema non solo dei rifiuti, ma più in generale dei troppi oggetti che affastellano e appesantiscono le nostre vite è ormai noto ed evidente, il successo planetario di Marie Kondo e della sua bizzarra arte del riordino ne è lo specchio. Mi piace in questa prospettiva richiamare e condividere con voi alcune considerazioni dello storico Frank Trentmann: «Viviamo circondati da cose. Un normale cittadino della Germania possiede qualcosa come diecimila oggetti. [...] Nel 2013, nel Regno Unito erano presenti sei miliardi di capi di abbigliamento, circa un centinaio per ogni persona adulta, e un quarto di

essi non lasciava mai il guardaroba. Gli esseri umani, naturalmente, hanno sempre posseduto delle cose, che usavano non solo per la sopravvivenza ma anche per momenti rituali, mera ostentazione e svago. Eppure, il possesso di oggetti in un villaggio dell'era premoderna o in una tribù indigena impallidisce di fronte alla crescente montagna di cose presenti nelle società avanzate come la nostra. [...] Al contrario di quanto avveniva nel villaggio di epoca premoderna, dove la maggior parte dei beni era trasmessa di generazione in generazione e arrivava al nuovo possessore come dono o con il corredo delle nozze, nelle società moderne le cose sono principalmente acquistate attraverso il mercato, e attraversano la nostra vita più rapidamente» (F. Trentmann, *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori*, Torino, Einaudi, 2017, p. XI). Sono una serie di considerazioni che evidenziano l'eccesso di oggetti che attraversano le nostre vite e che, se compariamo i nostri comportamenti con quelli delle generazioni che ci hanno preceduto, ci devono necessariamente indurre a ricercare un nuovo paradigma: iniziative come Eco3R vanno in questa direzione. Nel complesso mi sembra di poter dire – ma attendo anche su questo come sempre le conferme e le critiche dei nostri affezionati lettori – che presentiamo un numero, il dodicesimo, ricco di approfondimenti. Siamo tornati al nostro formato storico, quello che ci ha visti nascere nel 2016 e ci ha accompagnato nei primi anni di vita: una scelta dettata dal tentativo difficile di cercare di contenere i costi che la stampa, e soprattutto la carta, hanno assunto dopo lo scoppio della guerra in Ucraina.

Nel momento in cui stiamo per andare in stampa è venuto a mancare Francesco Garetto, uno dei fondatori del «Picchioverde», componente della redazione fin dal primo numero. È una notizia che ci riempie di tristezza: la perdita di questo saggio compagno di strada lascia in noi e in molti dei nostri lettori un grande vuoto, ma anche una ricca eredità di idee e iniziative che ci stimola ad andare avanti nell'impegno per la cultura e il territorio. Lo ricorderemo più ampiamente nel prossimo numero.



SOMMARIO



PRIMO PIANO

- 4 Il Frutteto Storico Condiviso, Laura Vaschetti
- 8 Una nuova vita per le piante monumentali, Daniela Parenà



RUBRICHE

- 16 La Blue Way Piemontese. Percorso Casalborgone - Aramengo: a spasso tra architettura, arte e natura



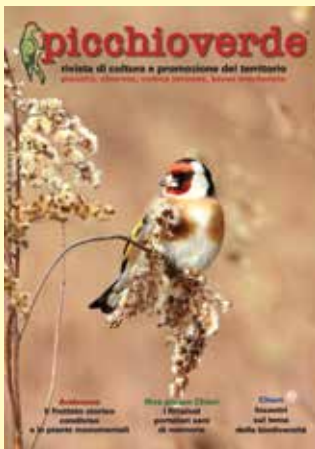
LUOGHI E STORIE

- 24 Reti di archivi nel Chierese: ieri e oggi a servizio delle comunità e della storia, Vincenzo Tedesco



VIVERE IL TERRITORIO

- 28 Riuso, riduzione e riciclo: così il Consorzio Chierese per i Servizi porta l'economia circolare in città, Lorena Di Maria



In copertina:

Esemplare di cardellino
Carduelis carduelis
(foto di Lorenza Piretta).



picchioverde

Rivista di cultura e promozione
del territorio
Pianalto, Chierese, Collina Torinese,
Basso Monferrato
ISSN 2532-1331


Editore

Associazione di Promozione Sociale

CioCheVale

via Broglia, 12
10020 Mombello di Torino (To)
Tel. 335.7267159

picchioverde2016@gmail.com
www.ciochevale.it/picchioverde

 Picchioverde Rivista



LUOGHI E STORIE

- 32 I Rivaival portatori sani di memoria, Daniela e Pietro Parena



DOSSIER

- 38 Incontri sulla biodiversità, Giovanni Donato



VIVERE IL TERRITORIO

- 54 Imparare a interagire con il Regno Vegetale. Intervista all'antropologo Andrea Nocera, Laura Vaschetti



RUBRICHE

- 58 Cibo, comunità, salute. Recupero di antiche varietà con il metodo biointensivo, Lorena Di Maria
- 62 Franco Negro. La pittura non è imitazione, Giorgio Parena
- 74 Ragnatele, Giorgio Finello
- 78 Il Picchio segnala

Direttore responsabile
Gianpaolo Fassino

Comitato di redazione
Francesco Garetto, Alberto Guggino, Pietro Liotta,
Daniela Parena, Giorgio Parena, Pietro Parena, Silvana
Parena, Laura Vaschetti

Comitato scientifico
Giancarlo Aiassa, Paolo Aiassa, Piero Amerio, Franco
Becchis, Giovanni Bosco, Silvia Bruno, Riccardo Civera,
Franco Correggia, Andrea Cotti, Alessandro Crivello,
Marco Devecchi, Giovanni Donato, Ferruccio Ferrua,
Agostino Gay, Enrico Gennaro, Maurizio Pallante,
Davide Porporato, Luciana Quagliotti, Dario Rei,
Domenico Torta, Franco Zampicini

Progetto grafico
Sonia Lacerenza - Pierangelo Bassignana

Impaginazione e fotoritocco
Carlo Bosco

Stampa
Grafiche Deste s.r.l.

Anno VIII - n. 12
Reg. Trib. di Torino n. 22 del 27-05-2016
Picchioverde garantisce la tutela dei dati personali, che
potranno essere rettificati o cancellati su richiesta scritta

I testi, le fotografie e le figure contenuti nella presente pubblicazione
sono proprietà intellettuale dei rispettivi autori. È vietata la riproduzione
totale o parziale di testi e immagini, con qualsiasi mezzo, senza la
preventiva autorizzazione scritta degli autori e dell'editore. Ogni abuso
verrà perseguito legalmente.

Andezeno, Tetti Lusso

Il Frutteto Storico Condiviso

Salvare e conservare il patrimonio genetico
di piante monumentali

Laura Vaschetti

Fotografie di Giancarlo Cazzin.





Isabella Rosino è una giovane vivacissima signora che incontriamo in un luminoso pomeriggio di primavera. Ci accoglie calorosamente e inizia a raccontare con semplicità e allegria l'intreccio della sua vita attuale con questo angolo di splendido paesaggio collinare alle porte di Chieri, in zona Tetti Lusso. I prati circostanti appaiono verdissimi e in buona salute, a dispetto dei prolungati periodi di siccità; ovunque è un rigoglio di fiori, in particolare sulle piante da frutto che ci circondano. Il racconto si dipana, non lineare, interrotto da riflessioni, considerazioni, ricordi di famiglia, mentre siamo affascinati e quasi distratti dal flusso di serenità e dall'attitudine di straordinaria apertura verso il mondo che emana da questa persona.

Scopriamo che Isabella è una maestra di scuola elementare, insegna scienze ad Andezeno ed è anche un'insegnante di yoga per bambini. Bambini che adora: si

entusiasma illustrando i mille progetti che sviluppa a scuola con i piccoli alunni, tutti rigorosamente basati sull'osservazione degli ambienti naturali e della biodiversità, un'attività su cui sta concludendo la tesi dell'anno di prova dopo l'entrata in ruolo e nell'ascoltarla si comprende che alla base del suo lavoro vi è l'amore per la bellezza del creato.

Un miscuglio di prorompente attivismo e di attitudine meditativa ha condotto Isabella a procurarsi una yurta in Mongolia e a sistemarla con l'aiuto di amici in cima alla collina di sua proprietà. Ora – completamente arredata – è destinata a diventare un luogo di condivisione, riflessione e ascesa spirituale, soprattutto perché è rotonda, ci spiega, perciò tende a elevare lo spirito, a differenza delle abitazioni occidentali che ci rinchiudono tra angoli retti. Davvero? Come abbiamo fatto a non pensarci mai?



Il materiale genetico finora raccolto è servito per creare alcuni Giardini dei Patriarchi

La casa in cui vive Isabella, inserita in un podere di 5 ettari, ha comunque solide pareti ad angoli retti: si tratta di Cascina Gamennone, che sembra derivare il nome da un antico proprietario, Agamennone Scoto, podestà di Chieri nel XV secolo. Nel corso dell'Ottocento varie vicissitudini portarono il bene nella disponibilità della Società Salesiana per il tramite di un canonico, don Caselle, molto vicino a san Giovanni Bosco. Successivamente - attraverso una permuta - cascina e terreni vennero acquisiti dal conte Giulio Cesare Balbiano di Andezeno. Per eredità da parte di madre - la quale sosteneva che *"la terra è dei figli e non si vende"* - si arrivò infine ad Isabella.

Il seguito è storia recente: tutto parte da un articolo di Fabio Marzano comparso il 12 novembre 2020 sul quotidiano la Repubblica: *sono circa quattrocento alberi che cercano casa. Sono i cloni e i figli, se così possiamo chiamarli, di alcune piante monumentali d'Italia. Ora sono tutti in vaso in un vivaio dell'Emilia Romagna ma entro la fine dell'anno, o al massimo a febbraio, dovranno sloggiare. In assenza di un ambiente adatto dove crescere, molti rischiano una brutta fine.* L'articolo fa riferimento all'ambizioso progetto dell'agronomo Sergio Guidi, presidente dell'Associazione Patriarchi della Natura nata in Emilia-Romagna, con sede a Forlì, che ha già realizzato il censimento integrale degli alberi secolari o plurisecolari dell'Emilia-Romagna e il censimento dei Patriarchi della Provincia di

Roma, con scoperte molto importanti, per un totale di oltre 600 alberi monumentali censiti e con lo scopo di conservare il patrimonio genetico di questi autentici monumenti naturali.

A Forlì, l'Associazione ha costituito un vivaio con oltre 10.000 talee dei Patriarchi più significativi sin qui individuati, alcuni dei quali scomparsi nel frattempo per decrepitezza. Il materiale genetico finora raccolto è servito per creare alcuni *Giardini dei Patriarchi* nella regione Emilia-Romagna, ad esempio presso la *Casa-Museo Cervi* a Gattatico (RE) e nel parco della *Fondazione Villa Ghigi*, alle porte di Bologna. L'Associazione, inoltre, cura da anni il *Giardino dei frutti dimenticati*, ideato anni orsono dal poeta Tonino Guerra a Pennabilli (Rimini) nel Montefeltro e il *Giardino dei Patriarchi dell'Unità d'Italia* nel parco archeologico di *Villa dei Quintili*, a Roma sull'Appia Antica (per maggiori dettagli sulla Fondazione e sui

Il Terzo Paradiso di Michelangelo Pistoletto realizzato dall'artista locale Yatri presente su tutti i cartelli del frutteto permette di avere maggiori informazioni inquadrando l'immagine con l'app Pistaaa.





progetti, si veda l'articolo di Daniela Parenza in questo numero).

Isabella aderisce con l'entusiasmo che le è proprio, mettendo a disposizione un terreno per accogliere diciannove cloni di alcuni degli alberi più antichi d'Italia, ai quali si aggiungono altrettante talee di antiche varietà di melo provenienti dal *Frutteto della Canonica di Vezzolano*. Occorre affrontare non poche difficoltà burocratiche, soprattutto perché il progetto è destinato ad aree pubbliche, non a privati, ma in questo caso vi è la disponibilità a consentire l'accesso del pubblico in orari concordati. Con l'aiuto della *Fondazione Chierese di Comunità*, dell'Associazione *CiòCheVale* e dell'Associazione *Area Bene Comune* gli ostacoli vengono superati e le piantine sono messe a dimora a cura dell'associazione *Piantiamola! Chieri*, i cui soci agiscono con l'intento di migliorare lo stato degli spazi pubblici verdi, piantando alberi, arbusti e ortaggi.

I diciannove "giovani" Patriarchi hanno quasi tutti attecchito e godono attualmente di ottima salute. A fine aprile sono in piena fioritura e vengono visitati da nugoli di insetti pronubi. Leggendo le tabelle descrittive che li accompagnano, scopriamo la presenza di varietà di *Malus domestica* come il Melo di Lillaz, la cui pianta madre di circa duecento anni vive a 1800 m di altitudine nel comune di Cogne, il centenario Melo di Cairo Montenotte (SV); il Pero di Brusson (*Pyrus communis L.*), uno dei più antichi d'Italia; il Biricoccolo (*Prunus dasycarpa*

L.) proveniente da Faenza (RA) e la Prugna Vaca derivante da una pianta di Brighella (RA). Ammiriamo una piantina derivata da uno degli albicocchi (*Prunus armeniaca L.*) più antichi della Val Venosta, da Silandro (BZ) e il clone del Ciliegio di Romeno (*Prunus avium L.*) proveniente dalla val di Non.

Alcune delle antiche piante madri non esistono più, ma qui prosperano i cloni che ne custodiscono il prezioso patrimonio genetico.

Ci guardiamo attorno: questo piccolo angolo di paradiso appare lontanissimo dal noioso paesaggio agrario appiattito sulle monoculture, uniformato alla produzione di poche varietà di frutti in grado di garantire la massima resa ma facilmente soggette ad attacchi parassitari che costringono al massiccio uso di trattamenti chimici. Qui tutto sembra armonico e pacifico, nemmeno le cosiddette erbacce vengono estirpate: Isabella sostiene che se esistono e nascono hanno un significato e hanno diritto di sopravvivere.

L'inaugurazione ufficiale del *Frutteto Storico Condiviso* è avvenuta il 2 giugno 2023, alla presenza di un pubblico interessato e partecipe, ammirato dalla lungimiranza di Sergio Guidi e dalla disponibilità di coloro che sanno – come Isabella – raccogliere il suo messaggio.



Un progetto per la salvaguardia di un patrimonio
di biodiversità

Una nuova vita per le piante monumentali

Un impianto unico nella pianura piemontese

Daniela Parena



Il frutteto dei patriarchi lombardi è a Milano vicino all'ospedale Niguarda ed è stato fatto nel 2015 in occasione di Expo; qui sono piantati i gemelli di due patriarchi fruttiferi per ogni provincia lombarda.

Il progetto del Frutteto Storico Condiviso, descritto nell'articolo precedente, è promosso dalla Fondazione della Comunità Chierese, e ha lo scopo di impiantare alcuni alberi da frutto che sono gemelli genetici dei patriarchi più longevi, piante monumentali che rappresentano un patrimonio di biodiversità e che costituiscono un pilastro per la costruzione di un modello futuro di agricoltura a basso impatto, in grado di garantire cultura e benessere.

L'area destinata all'impianto del Frutteto si trova in zona Tetti Lusso, tra i comuni di Andezeno e Chieri, su una porzione di terreno privato messa a disposizione della collettività da parte di uno degli aderenti alla Fondazione.

Le piante da frutto messe a dimora, da 60 – 80 cm, sono i gemelli genetici dei patriarchi più significativi dell'Italia settentrionale; la longevità di questi esemplari è prova di grande resistenza alle avversità climatiche e parassitarie, il che fa di queste piante una sorta di banca genetica di grande interesse per la tutela della biodiversità.

Inoltre, il frutteto si pone anche come laboratorio di educazione alla sostenibilità, all'uso consapevole delle risorse naturali, con una conseguente significativa ricaduta sociale.

Il progetto è stato attivato attraverso una rete di risorse locali e nazionali e vede la collaborazione dell'Associazione Patriarchi della Natura in Italia, dell'Associazione CiòCheVale, dell'Associazione Area Bene Comune, dell'Associazione Piantiamola!, ed è inoltre sponsorizzato dall'azienda Big-Mat De Tommasi Bruno & C di Chieri.

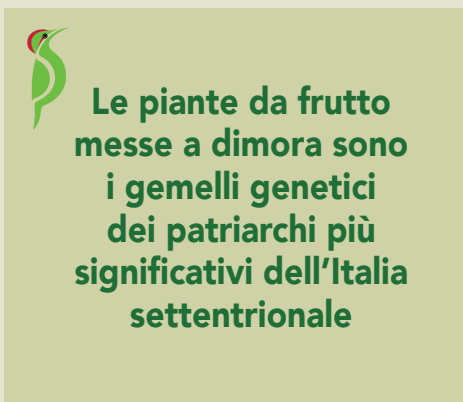
Così ne parla Sergio Guidi, agronomo

di Forlì, Presidente dell'Associazione Patriarchi della Natura, che gestisce la rete nazionale dei giardini e frutteti storici e che ha fornito gli esemplari.

«Le piante del passato sono le radici per il nostro futuro. Infatti, per costruire un futuro sostenibile nell'epoca del cambiamento climatico abbiamo bisogno di memorie viventi che abbiano già dato prova di resilienza, di sostentamento per le popolazioni, qualità ambientale e bellezza paesaggistica. Con questo progetto intendiamo sperimentare nuove modalità di interazione e di messa a sistema delle risorse economiche, sociali, culturali e ambientali sul

territorio chierese. Sono gli stessi abitanti ad essere, nello stesso tempo, beneficiari del rafforzamento identitario e promotori della salvaguardia del paesaggio attraverso il loro coinvolgimento nella difesa degli ambienti antropizzati e naturali».

Cattedrale delle foglie di Cesenatico, un progetto fatto nel 2012 con Tonino Guerra. Oltre alle 7 foglie in acciaio corten ci sono 15 gemelli di Patriarchi da frutto che vivono sulla sabbia a soli 200 metri dal mare, a dimostrazione della rusticità di queste piante.





Giardino degli olivi patriarchi nel parco storico agricolo dell'olivo di Venafro: qui ci sono i gemelli degli olivi più antichi delle varie regioni d'Italia (per il Piemonte abbiamo l'olivo di Pino d'Asti), progetto realizzato nel 2013.

Il patto di condivisione

Il ruolo dei privati è un elemento importante in questo progetto: le comunità locali sono depositarie, oltre che di storie collettive, di competenze e risorse materiali da condividere a beneficio della collettività. La costruzione della rete dei beni comuni privati quali spazi non convenzionali per attività attraverso lo strumento dei Patti di condivisione privati sarà un esperimento che consentirà di moltiplicare la messa a disposizione di proprietà private ad uso pubblico.

Questo articolo presenta il progetto del Frutteto Condiviso attraverso le parole di Sergio Guidi, in occasione della sua visita al frutteto, ad un anno dal primo impianto; Riccardo Civera Presidente della Fondazione di Comunità Chierese, illustra l'iniziativa della fondazione. Tenuto conto dell'annata disastro-

sa dal punto di vista climatico, i risultati dell'impianto sono molto positivi, poiché gli alberi sono tutti sopravvissuti, a parte tre esemplari. Tenerli in vita ha richiesto un grosso lavoro: sono tutti dotati di collarino per irrigazione localizzata e grazie ad un impegno consistente, sono tutti in buone condizioni, a differenza di molti altri fruttiferi piantati nella zona e non sufficientemente irrigati.

Riccardo Civera introduce Sergio Guidi come esperto dell'argomento, che ha fornito gli esemplari e che guida la visita del frutteto. Guidi sottolinea l'unicità di questo frutteto nel contesto della pianura piemontese – un altro è presente a Bardonecchia, dove Luca Mercalli sta portando avanti uno studio sui cambiamenti climatici con alcune piante in due luoghi diversi, a 1000 m e a 1600 m.

Questo giardino farà parte della rete dei giardini d'Italia, primo in Piemonte

che era scoperto, pur essendo una regione ricca di biodiversità e di fruttiferi, alcuni unici a livello nazionale. Nel giardino è presente un olmo bianco, unico esemplare non fruttifero inserito per la sua importanza, gemello di quello capitozzato che si trova a Bergemolo e che domina la valle Stura di Demonte.

La visita parte dal melograno, pianta simbolo di fertilità, bene augurante, che anche i romani usavano coltivare.

Il giardino è una banca genetica, un luogo di conservazione dei gemelli di piante madri secolari (300 - 500 anni e oltre); gli obiettivi del progetto sono descritti da un grande pannello all'ingresso e sono, in primis, la conservazione del loro DNA e l'aspetto divulgativo per la tutela del loro valore, poiché in questo senso la conoscenza e la memoria sono fondamentali.

Queste piante possono essere studiate per capire i cambiamenti climatici: la cosiddetta fenologia, la formazione e l'apertura della gemma, dei fiori e delle foglie è legata al clima: con autunni così caldi, durante i quali le api continuano a bottinare, gli alberi reagiscono con comportamenti mutati che possono portare a gemmazione precoce e a possibili danni dovuti all'insorgere di freddo improvviso e possibili gelate. Lo studio condotto a Bardonecchia a due diverse altitudini sta fornendo indicazioni molto interessanti sulla fenologia in relazione al clima.

Il frutteto conta una ventina di peri, meli, alcuni molto pregiati a livello nazionale, susini, albicocchi; sono piante piccole, descritte dai pannelli dedicati anche nello sviluppo futuro.



La scelta di piantare frutti antichi non è solo finalizzata alla conoscenza e alla conservazione della memoria

La scelta di piantare frutti antichi, non è solo finalizzata alla conoscenza e alla conservazione della memoria: è importante recuperare queste piante perché producono frutti in abbondanza, frutti buoni, che si devono poter conservare a lungo, in cantina o nei fruttai, per il periodo invernale. Inoltre, si tratta di piante molto resistenti alle malattie, perché un tempo non c'erano a disposizione molti mezzi e sostanze per combatterle, a parte zolfo e rame; in questo senso, sono piante utili per l'agricoltura del futuro, a basso impatto, che richiede poca acqua, poche risorse e può fare a meno della chimica. Se queste varietà non fossero state straordinariamente robuste, la siccità

Il giardino dei patriarchi d'Italia, il più importante, realizzato nel 2011 a villa Quintili sull'Appia Antica a Roma, dove è presente un albero per ogni regione e il Piemonte ha il melo di Quarona in Valsesia.





Il pero Spaler, uno dei più vecchi d'Italia, vive sull'Appennino Reggiano in località Marola e misura oltre 1 m di diametro.

estiva le avrebbe uccise; ora hanno radici di circa 30 cm, ma, con il tempo, saranno in grado di cercare acqua fino a 3 – 4 m di profondità. Si tratta quindi di piante resilienti, hanno già dimostrato, data l'età degli esemplari patriarchi, di essersi adattate alle condizioni ambientali, in particolare nell'estate, durante la quale sono morte delle piante adulte, di 20 – 30 anni, perché non solo piove meno, ma la falda freatica è sempre più profonda e le piante devono cercare acqua sempre più in profondità. Quindi si tratta di alberi di grande pregio, anche perché producono frutti che si possono mangiare con la buccia, che ha alto valore nutritivo. La funzione didattica del frutteto si esplica anche attraverso l'apprezzamento di questi frutti: la conoscenza genera la domanda del frutto, anche per il mercato. Il valore di

questi frutti è anche nutraceutico, ovvero è cibo curativo.

L'esplorazione del frutteto prosegue con un melo proveniente dal biellese, melo Giansan (melo Genziana), che presenta un retrogusto amarognolo e che ha proprietà digestive. Si tratta di una mela grande, gialla, succosa e acidula, con polpa croccante, una pianta molto rustica che ha vegetato bene. Guidi precisa che le varietà presenti non sono tutte piemontesi, ma tutte autoctone del centro nord Italia, e prosegue tra i meli, che sono distribuiti a settori: troviamo la mela Rosa di Fondo, paese della Val di Non (la patria della Melinda) una mela di cui, dice Guidi, si potrebbe parlare per ore: la pianta madre è morta ed era un melo di 230 anni, il più grande e antico, forse, d'Europa, paragonabile a un essere umano di circa 120 anni! La pianta madre però è stata riprodotta in due esemplari, uno presente qui e uno a Roma.

Si passa poi ad una pianta proveniente dall'alto Piemonte, la Mela gran Alessandro in onore dello zar Alessandro, albero di dimensioni paragonabili a quelle di una quercia. È un melo presente anche nel meletto di Tolstoj, a 200 km da Mosca, che ospita alcune varietà italiane; una varietà di mela molto rustica, che matura tardi, tra novembre e dicembre, e si conserva fino a primavera senza sfarinare. Inoltre è un albero molto rustico, super adattato al territorio, che non richiede trattamenti. In pratica con le diverse varietà è possibile avere frutti freschi tutto l'anno, conservati in cantina.

Chiudiamo il giro del frutteto con la

**In pratica con le diverse
varietà è possibile
avere frutti freschi tutto
l'anno, conservati in
cantina**



mela Piatlin, dal Biellese, una mela rugginosa, piccola e schiacciata, che ha il suo gusto particolare nella buccia. Si tratta di una varietà molto resistente, storica del territorio; una pianta che rispetta l'ambiente, che non ha bisogno di veleni e questo consente quindi di consumarla con la buccia.

Insomma, una passeggiata tra piante straordinarie, che ci insegnano come la natura metta in campo risorse sorprendenti per far fronte anche a situazioni estreme e sfidanti, e nello stesso tempo una lezione sull'importanza della memoria e della conoscenza, che ci dice come gli alberi secolari possano essere, sorprendentemente, un ponte verso il futuro.

Sergio Guidi, presidente dell'associa-

Il pero Spina Carpi di Sarnonico è ormai morente, per cui ad Andezeno è stato salvato il suo dna. L'albero misura circa 1 m di diametro ed è varietà antichissima conosciuta fin dai Romani.



**Una lezione
sull'importanza
della memoria e
della conoscenza,
che ci dice come
gli alberi secolari
possano essere,
sorprendentemente,
un ponte verso il
futuro**

zione Patriarchi della Natura in Italia, si sofferma in particolare sull'importante ed emblematico salvataggio del melo di Fondo:

«La storia che ci lega al melo di Fondo inizia nel 2011 quando una delegazione dell'associazione Patriarchi della Natura ha partecipato nel mese di ottobre a Pomaria, una manifestazione che si tiene ogni anno in Val di Non per celebrare uno tra i frutti più coltivati nel mondo: la mela.

In quella occasione abbiamo avuto modo di ammirare una bella mostra pomologica che esponeva centinaia di vecchie varietà locali e conoscere le caratteristiche dei vari frutti. In quella occasione era stato presentato al pubblico un progetto denominato "Camminalberi" che permetteva la visita ad alcuni patriarchi arborei più vecchi di tutta la valle e tra questi c'era appunto il melo di Fondo, il più vecchio d'Italia che fino al 2013 cresceva nei campi destinati a foraggio a confine tra il comune di Fondo e Sarnonico.

Già in quella occasione ci eravamo accorti che questo patriarca centenario era avviato verso la fine dei suoi giorni; infatti presentava parte della chioma ormai

disseccata e la vegetazione estiva era cresciuta di pochi centimetri.

La maestosità di questo melo ci aveva colpito, soprattutto in ragione del fatto che questa specie non è molto longeva e difficilmente supera il secolo di vita; inoltre era anche un'antica varietà locale che prendeva il nome dal comune di Fondo, infatti si chiamava 'Rosa di Fondo', di taglia più piccola delle solite mele rosa, ma di sapore eccezionale. La pianta, dotata di grande rusticità, non veniva mai trattata e nonostante ciò produceva ogni anno grandi quantità di frutti dalla buccia verde brillante con la faccia rossa

Il ciliegio di Romeno, in val di Non, è il ciliegio domestico più grande d'Italia e supera i 4 m di circonferenza. Non è selvatico, ma il nome della varietà è sconosciuto.



Il melo Piatlin è gemello di un vecchio melo del biellese ed è una delle migliori varietà di melo come gusto del frutto.

esposta al sole. Il mese di ottobre non è certo ideale per raccogliere le marze destinate agli innesti, infatti il mese ideale è marzo come dice il nome, ma adottando particolare attenzione siamo riusciti a conservare i piccoli rametti dovuti al lentissimo accrescimento fino alla primavera successiva per poter realizzare gli innesti con una tecnica particolare ed il risultato è stato positivo. Abbiamo così ricavato alcuni gemelli che abbiamo conservato nella nostra banca genetica e uno di questi lo abbiamo messo a dimora presso il Giardino dei Patriarchi d'Italia a villa dei Quintili di Roma dove oggi produce già i frutti. Durante l'estate scorsa abbiamo avuto l'occasione di andare in Trentino per raccogliere materiale genetico di alcuni patriarchi a rischio di estinzione e abbiamo incontrato Alberto Larcher che, insieme con il signor Rodolfo, aveva progettato l'itinerario "Camminalberi" e parlando di patriarchi abbiamo ipotizzato di mettere a dimora nello stesso punto il gemello del Melo di Fondo. Non è stato difficile convincere il proprietario che ha subito accettato la nostra proposta e così abbiamo deciso pure la data: il 22 aprile, giornata mondiale della terra, alla presenza di rappresentanti dell'Amministrazione locale, insieme ai tanti cittadini della Val di Non e amanti della natura coscienti che *la natura ama nascondersi*,

per ridonarsi ogni anno, per tutti gli anni. Un evento importante per ricordare a tutte le generazioni il rispetto per il nostro unico pianeta e per favorire la sensibilizzazione della comunità degli abitanti la 'nostra' terra».

Questa esperienza particolare vuole essere la prova concreta di quanto l'umanità può fare per salvare e mantenere la biodi-

versità che è la prima fra le ricchezze del nostro pianeta. Questo esempio di salvataggio di un'antica varietà locale dovrebbe essere preso come modello anche da altri paesi che stanno perdendo la loro biodiversità.

www.patriarchinatura.it

info@patriarchinatura.it

Il 22 aprile è rinata la pianta di melo centenaria più vecchia d'Italia, il melo di Fondo, grazie al salvataggio realizzato dall'associazione Patriarchi della Natura in Italia.



PISTAAA!

LA BLUE WAY PIEMONTESE

PERCORSO CASALBORGONE - ARAMENGO: a spasso tra architettura, arte e natura

Prosegue l'esplorazione dei percorsi di Pistaaa! con la rubrica "gli itinerari della Blue Way piemontese".

Dati tecnici dei percorsi, punti di interesse lungo il tragitto, possibilità di accedere in realtà aumentata alle informazioni sui punti di interesse sono alcuni dei contenuti che la rubrica mette a disposizione dei cicloturisti appassionati del nostro territorio e a quelli che ancora lo devono scoprire.

È la volta del percorso che porta da Casalborgone ad Aramengo, anche questo guidato dalla segnaletica predisposta dal progetto Pistaaa! e corredata da mappa interattiva.





Partenza e arrivo

Casalborgone - Aramengo



Tempo di percorrenza

1,5 ore in bicicletta, 2,5 ore a piedi



Lunghezza percorso

10,21 Km



Dislivello

389 m

Il percorso che porta da **Casalborgone** ad **Aramengo**, inaugurato nell'ambito del progetto Pistaaa! il 7 maggio scorso, ha una lunghezza di circa 10 km e un dislivello massimo di 389 m e si snoda tra le colline, a circa quaranta chilometri di distanza da Torino; è abbastanza impegnativo, ma percorribile in circa 2 ore e mezza a piedi e un'ora e mezza in bicicletta.

Partiamo da **Aramengo**, comune con poco meno di 600 abitanti, situato nella parte Nord della provincia di Asti, a quattro km dalla più vicina stazione ferroviaria della linea che collega Asti e Chivasso. Il territorio si estende sulla dorsale fra le valli dei torrenti Versa e Stura ad est e il rio Meinia a ovest. La storia del comune è legata alla famiglia Radicati, signori feudali di un vasto territorio che comprendeva numerosi comuni limitrofi; inoltre l'alta sovranità e una porzione di dominio feudale spettò prima ai marchesi del Monferrato e successivamente ai duchi di Savoia.

Il nome di questo paese è talvolta collegato all'espressione "andare a ramengo", forma dialettale della frase colloquiale "andare ramingo" (ovvero vagabondare), che significa "andare in rovina". Alcune fonti legano l'espressione al comune astigiano, che nel medioevo, essendo il comune più periferico del ducato, venne scelto come luogo di confino per i "condannati per reati relativi al patrimonio – e soprattutto per gli autori di fallimenti".



Tra i luoghi di interesse nel comune di Aramengo, una delle eccellenze da segnalare è la **chiesa romanica campestre di San Giorgio**, in Borgata Masio, che sorge su un piccolo colle ed è raggiungibile da Strada Comunale San Giorgio, che si dirama dalla Strada Provinciale 458 Asti-Chivasso. La chiesa trova un primo riscontro nell'archivio locale nell'anno 1357, con funzione parrocchiale, successivamente dismessa e ridotta a chiesa cimiteriale; appare ben conservata grazie ad importanti interventi di restauro. La facciata con frontone curvilineo è di fattura seicentesca, mentre l'abside è la parte che maggiormente conserva l'aspetto originale dell'edificio. All'interno le tele che raffigurano San Giorgio che uccide il drago ne attestano la titolatura al santo martire. La chiesa è stata recentemente restaurata ed è inserita nel progetto

escursionistico della “Rete Romanica di Collina” che, grazie ai volontari, ne permette la visita con alcune aperture nel periodo estivo.

Altro punto di interesse è la **Piazza del Municipio**, che offre un punto di osservazione privilegiato sull’abitato e il paesaggio circostante, per godere del panorama.

Segnaliamo inoltre la **chiesa parrocchiale di Sant’Antonio Abate**, in stile tardo barocco, costruita tra il 1770 e il 1791 e collegata ad un grande campanile di ampie dimensioni; è la chiesa che domina il profilo del panorama dell’abitato di Aramengo. L’interno, ampio e raffinato, presenta un’unica aula centrale, terminata dalla zona absidale semiellittica che ospita il presbiterio, mentre sui lati si aprono quattro cappelle, due per parte. L’ambiente è dominato dalla mole dell’altare maggiore, ricco di antichi marmi provenienti dalla distrutta Certosa di Valmanera in Asti. In alto il catino absidale

presenta “L’Incoronazione di Maria Vergine” e negli spicchi tra le finestre, sono rappresentati i quattro Evangelisti. L’importante programma pittorico che interessa tutto l’edificio, è opera di Giacomo e Enrico Canova, attivi qui tra il 1886 e il 1888.

Sull’altare maggiore è visibile la preziosa tela, attribuita a Charles Dauphin, “Le Tentazioni di San Antonio Abate”, risalente alla seconda metà del ’600. Sugi altari delle cappelle laterali sono visibili altre opere provenienti dalla antica chiesa, tra queste una Crocifissione e un San Sebastiano.

Ulteriore luogo di interesse, benché di tutt’altro genere, è la **Panchina Gigante “Bonardina”** in frazione Marmorito Santa Maria, tra le vigne di Bonarda, installazione artistica che rientra nell’iniziativa “Big Bench Community Project” con il numero 90. La Fondazione BBCP è un’iniziativa no profit promossa dal designer americano Chris Bangle insieme





**Presenza eccellente
sul territorio
di Aramengo
è poi il laboratorio
di restauro
fondato e gestito
dalla
famiglia Nicola**



alla moglie, che mediante l'installazione dell'oggetto fuori scala contribuisce a sostenere le comunità locali, il turismo e le eccellenze artigiane dei paesi in cui vengono posizionate.

Presenza eccellente sul territorio di Aramengo è poi il laboratorio di restauro fondato e gestito dalla famiglia Nicola, che racconta una lunga storia di passione per il restauro.

Oggi **Nicola Restauri** è un laboratorio di eccellenza e conta su una biblioteca interna con oltre 20.000 volumi ed un archivio fotografico completo, che documenta oltre sessant'anni di lavoro in continua evoluzione.

Il laboratorio è visitabile su prenotazione previo contatto con l'associazione "Eredità Culturale Guido Nicola per il Restauro" al numero 320 163 4206 o via e-mail

associazione.guido.nicola@gmail.com

Sottolineiamo che il percorso, molto godibile per la varietà del paesaggio che alterna colli e crinali boscati, e per la presenza di numerose cappelle campestri e punti panoramici, attraversa il Parco regionale del Po e della Collina Torinese (MAB Unesco) di cui sono capofila entrambi i comuni di Aramengo e Casalborgone e







che gestisce la [Riserva Naturale del Bosco del Vaj](#) e la [ZSC Bosco del Vaj](#) e [Bosc Grand](#), dove si trova la secolare [Rul Verda](#), albero monumentale riconosciuto dalla Regione Piemonte per la sua peculiarità botanica.

Con una deviazione di circa 6 km da [Aramengo](#), troviamo il belvedere [Motta di Albugnano](#), noto anche come La Torre per l'antica presenza di una torre, dal quale si gode di uno straordinario panorama sul paesaggio monferrino e dove si trovano anche i resti del celebre "olmo del ciabattino", albero secolare che ha vegetato dal 1727 al 1980.

Il nostro percorso giunge poi a [Casalborgone](#), comune della città metropolitana di Torino di circa 1800 abitanti, che si trova menzionato per la prima volta in un documento dell'anno 1000.

Il luogo di maggiore interesse di Casalborgone è il suo centro storico, con i singoli edifici armonicamente inseriti nella struttura urbana, circondata a sud da bastioni cinquecenteschi.

Il "Leu", dal latino locus, chiamato così ancora oggi dagli abitanti, ha conservato intatte le caratteristiche impresse a partire dal XIII secolo e nel corso di circa cinquecento anni dai Signori e dalla Comunità di Casalborgone. Il nucleo abitato originario

si sviluppa attorno al castello, e successivamente viene costruita la cortina di case costituente la villa. Tra il '600 ed i primi anni del '700 si sopralzarono alcune case medievali e in sostituzione di altre crollate si elevarono eleganti e sobrie dimore.

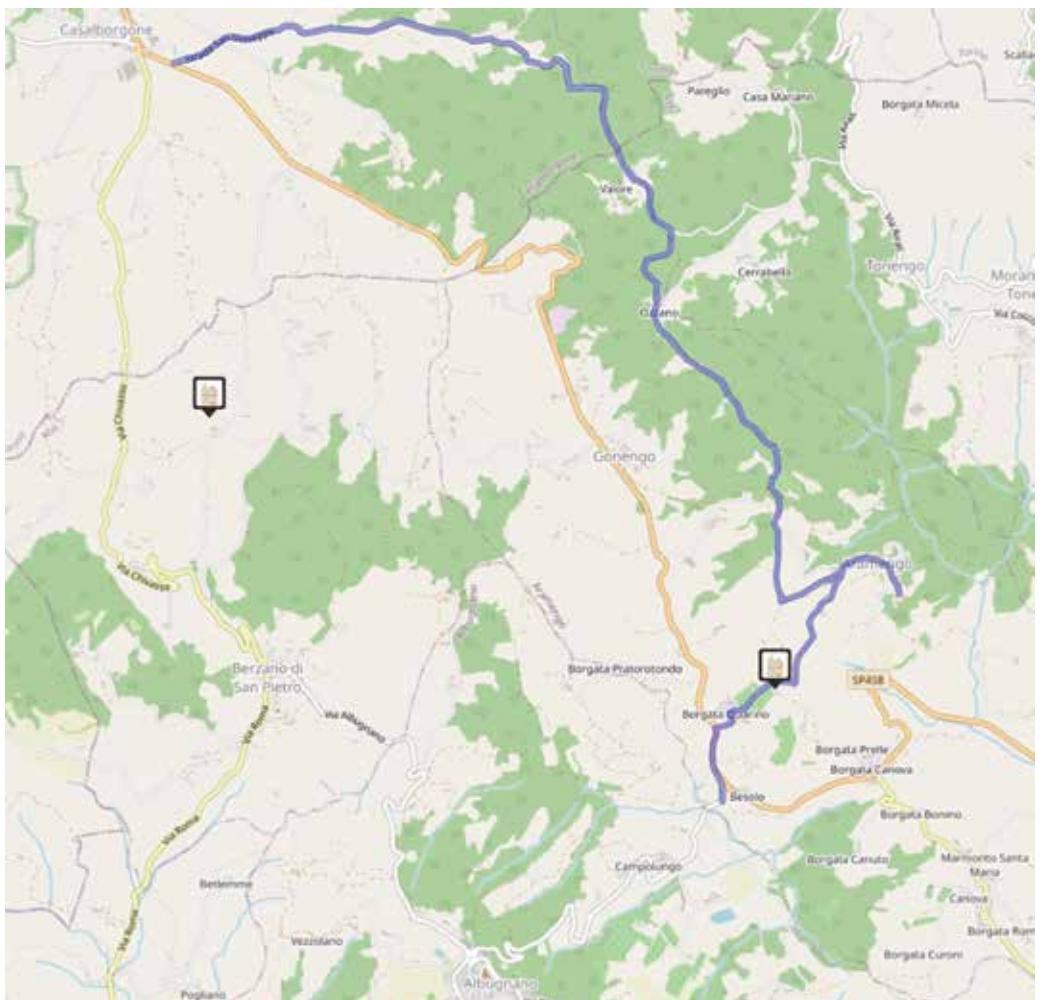
Il "Leu" conserva in gran parte l'aspetto che aveva agli inizi del '700: le mura su due livelli delimitanti le contrade un tempo dette del "fosso inferiore" e "fosso superiore", le porte di ac-

cesso, le vie acciottolate che si snodano tra le cortine di case, le chiese, il castello.

L'attuale castello fu edificato sui resti dell'[antica torre dei Cocconato](#), signori di Radicata dal XVI secolo detti Radicati, che dominarono dal XII secolo alla seconda metà del '500.

Il maniero è passato negli anni Ottanta dalla proprietà dei conti Broglia a quella dei Conrieri, che l'avevano poi messo in vendita. L'edificio del XVII secolo è rimasto in stato di abbandono fino a qualche anno fa, quando è stato acquistato da un gruppo di investitori stranieri che lo hanno trasformato in un resort di lusso, un'operazione che ha suscitato non poche perplessità e polemiche.





La mappa interattiva del percorso è disponibile al seguente link:

<https://pistaaa.org/mmp/fullscreen/53/>

Fonti di riferimento

- <https://www.alltrails.com/it-it/explore/map/casalborgone-aramengo-2cfa8f9?u=m&sh=kxz0lt>
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Aramengo> - "ARAMENGO NELLA STORIA" di Beppe Moiso - Aramengo, 2012
- <https://www.comune.aramengo.at.it/it/point-of-interest/713867>
- <https://bigbenchcommunityproject.org/>
- <https://www.nicolarestauri.org/>
- <https://trebea.wordpress.com/visitare-il-leu/>
- La Repubblica del 6 gennaio 2018



IL FORNO DI MONDONIO

LABORATORIO ARTIGIANALE
PANIFICAZIONE CON LIEVITO MADRE

Il Forno di Mondonio propone una vasta scelta di prodotti da forno di alta qualità, dai numerosi tipi di pane con lievito madre, realizzati rigorosamente con farine macinate a pietra, alle molteplici varietà di grissini, dolci, torte, pizze e snack, torte salate, cracker, brioches e biscotti sia di tipo tradizionale che realizzati con ingredienti vegani.

Tutta la nostra produzione è realizzata artigianalmente e senza utilizzo di preparati o additivi. Dopo il successo delle produzioni di colombe e panettoni proponiamo per tutta la stagione estiva le "piume di mondonio", un lievitato proposto in più varianti e realizzato con ingredienti semplici e genuini, con lievito naturale e lievitazione di 30 ore, per una ottima digeribilità ed un gusto impagabile.



Il Forno di Mondonio S.a.s., Via Case Sparse 5 - frazione Mondonio - Castelnuovo Don Bosco (At)
Ci trovate al fondo del rettilineo sotto il paese di Mondonio prima della galleria in direzione Asti

Orari di apertura:

Merc, gio, sab: 7,45 - 13,00

Ven: 7.45-13.00 e 17.00-19,00

Sabato: 7.45-13.00

Domenica: 8.30-13.00 chiuso lunedì e martedì



Il forno di Mondonio

393 2807434 0119927484

fornodimondonio@gmail.com

Reti di archivi nel Chierese: ieri e oggi a servizio delle comunità e della storia

Vincenzo Tedesco

Documento di Mombello di Torino.



Il Chierese è, come è noto, un territorio di forma pressoché circolare delimitato dalla Collina Torinese e dalle colline del Roero e dell'Astigiano. Di difficile definizione, è entrato nel dibattito pubblico sul piano delle attività agricole, delle risorse culturali, delle risorse economiche. La sua fisionomia storica prende le mosse dall'antico comune medievale di Chieri (1168-1347), ma si ridefinisce "de facto" nei secoli più vicini, con la forza attrattiva della piccola città eponima, concentrata in quel detto, di origine incerta, che recita "Vendoma tut e andoma a sté a Cher" (vendiamo tutto e andiamo ad abitare a Chieri).

A dire il vero, le interazioni tra Chieri e i villaggi vicini e la Collina Torinese sono storicamente numerose e forti: basti pensare alla serie di torri di avvistamento che il vescovo di Torino Landolfo (secolo XI) aveva fatto erigere sulla collina a presidio delle sue terre verso l'Astigiano e all'istituto giuridico dell'*habitaculum*, che induceva i signori dei castelli a erigere una casa nella città, come ad esempio i Costa di Arignano e i signori di Moncucco.

La fisionomia del rapporto tra la città ed i paesi che le fanno corona è molto articolata (dipendenza amministrativa, funzioni catastali aggregate, movimento di studenti e operai, rifornimento di derrate alimentari nei mercati e così via). Ogni paese, però, conserva attività caratterizzanti, produzioni agricole proprie, culti locali radicati e altri aspetti peculiari. Ci riferiamo a un ampio orizzonte temporale, che può essere oggetto di studio ricorrendo alle monografie storiche e soprattutto per mezzo della ricchezza delle fonti archivistiche.

Vogliamo soffermarci su queste ultime, perché ad esse ci si affida e ad esse si fa riferimento per avvalorare ricerche, studi, progetti.

Anzitutto, gli archivi del Chierese sono,



come sempre, pervasivi e numerosi: si va da quelli dei Comuni a quelli di parrocchie e confraternite, da quelli delle società operaie alle carte familiari e aziendali e scolastiche. Nel lontano anno 2002 il Comune di Chieri pose l'accento sugli archivi, costituendo, nell'ambito del Patto Territoriale Torino Sud, il Polo Archivistico omonimo, d'intesa con la Regione Piemonte e la Soprintendenza archivistica (allora non ancora "archivistica e bibliografica"). I Comuni firmatari erano una trentina e nel corso di 7/8 anni, grazie ai generosi contributi della Regione, si volle dotare una decina di comuni di appositi inventari d'archivio, davvero necessari per la consultazione delle carte più antiche, spesso in disordine o inaccessibili. Squadre di archivisti scoprirono depositi, schedarono registri e fascicoli e sistemarono i complessi documentari distinguendo la documentazione del comune da quelle di asili, società di previdenza, orfanotrofi e ospizi. Gli inventari, redatti su supporto informatizzato (Guarini Archivi), divennero patrimonio dei singoli comuni e furono messi a disposizione nell'archivio storico della città di Chieri, l'unico presidio della zona.

La gestione degli archivi riordinati venne lasciata ai singoli comuni, dove, ovviamente, il tempo per accogliere gli studiosi è sempre scarsissimo: ci furono



Disegno dell'architetto Pollack. Documento di Riva presso Chieri. Foto Diana Cossa.

alcune esperienze didattiche a Montaldo Torinese, accompagnate da archivisti, ma poco di più.

Con il tempo ci si rese conto che sarebbe stato utile riprendere le fila del discorso e proporre una più moderna modalità di fruizione degli archivi. Dal dialogo tra il Comune di Chieri e alcuni archivisti è nato il progetto “Rete di archivi della Collina Torinese e del Chierese”, in breve “Progetto Collinare”, che prevede una decisa virata sugli strumenti telematici di fruizione e valorizzazione. I Comuni coinvolti sono Arignano, Baldissero Torinese, Gassino Torinese, Mombello di Torino, Pecetto Torinese, Riva presso Chieri, San Raffaele Cimena, Santena e Trofarello. Il Comune di Chieri, proponente e capofila, ha intercettato un contributo della Fondazione CRT per la realizzazione delle parti del progetto di interesse generale, ma ogni comune si è impegnato a realizzare in autonomia qualche intervento sugli archivi, a dimostrazione dell’impegno assunto sul tema.

Ogni amministrazione ha individuato un intervento di schedatura, selezione con-

servativa, riarredo del deposito, trasloco o simili “azioni virtuose”, volte a recuperare la gestione del complesso di carte e volumi conservato nei propri locali. Va, tuttavia, rilevato che quasi tutti i comuni disponevano già di un inventario d’archivio grazie al citato progetto di “polo archivistico” oppure per via di interventi degli anni Novanta del 900. Tali inventari sono stati recuperati e immessi in un software di libero accesso, Collective Access, per consentirne la fruizione online.

La parte più “creativa” del progetto è stata l’individuazione, da parte degli archivisti insieme a referenti locali, di vicende, luoghi, persone e attività peculiari, che definissero specifici interessi delle varie comunità: sono state denominate “storie” e pubblicate sui singoli siti “germinati” dal sito generale del progetto, che ha per indirizzo collinare.org.

Nel solco di una fruizione meno astratta e più accattivante delle carte comunali, si è anche proceduto a selezionare alcuni documenti per la riproduzione e pubblicazione sui siti: la digitalizzazione è stata limitata ad alcune decine di immagini per ogni comune.

Va chiarito che digitalizzare interamente un archivio è quasi sempre impossibile: le unità sono alcune migliaia e ciascuna si compone di decine o centinaia di pagine (di registri, disegni, mappe, pergamene), il che rende utopica e irragionevole l'operazione, da molti vagheggiata, di coprire l'intero corpus di carte. Il progetto di rete di archivi si propone di rendere disponibili gli inventari e di favorire la conoscenza e l'individuazione dei documenti utili al cittadino, alle scuole, ai genealogisti, ai professionisti, alla stessa amministrazione titolare.

Veniamo ora a fornire alcune indicazioni per accedere ai contenuti:

www.collinare.org è il sito generale, dove vedremo un'introduzione al progetto (<https://www.collinare.org/il-progetto>) e le icone visive che introducono a singoli siti dedicati agli archivi comunali.

Alla pagina <https://www.collinare.org/mappa> si può prendere visione della mappa del territorio: ambizione del progetto è di replicarsi ampliando le presenze e completando, se possibile, la copertura del territorio sia chierese, sia collinare. A tale proposito, alla fine del 2022 si è prodotta una nuova aggregazione di comuni, capitanati da Poirino, che sta procedendo a individuare le storie, recuperare gli inventari, coinvolgere le amministrazioni.

Attraverso la pagina <https://www.collinare.org/archivi> si raggiungono i vari database riuniti nella pagina <https://archivi>.

Documento di Baldissero Torinese.



collinare.org/pwroot/index.php/Tree/index.

Apprendo i singoli triangoli, si vede formarsi l'albero gerarchico, che è l'immagine grafica ideale di ogni inventario: si raggiunge, così, l'unità minima per ciascun inventario, che di solito coincide con l'unità archivistica (registro, volume, disegno, carta, secondo i casi).

Prendiamo un esempio di "storia" o percorso documentario: accediamo al sito dedicato a Santena <https://santena.collinare.org> e selezioniamo una delle tre storie, quella relativa alla

gara musicale: <https://santena.collinare.org/index.php/1-promuovere-il-territorio-una-gara-musicale-per-richiamare-pubblico-alla-festa-patronale-di-san-lorenzo>. Vedremo alcuni documenti e una sintetica illustrazione dell'evento individuato.

Altre storie si potranno costruire nei prossimi anni, con l'aiuto di persone dei vari luoghi, che aiuteranno gli archivisti a cercare tra le carte quelle che descrivono gli eventi più interessanti, i luoghi notevoli, le persone "ragguardevoli".

Lo sviluppo del progetto dovrà passare attraverso il consolidamento dei gruppi di interesse, studiosi e studenti e cittadini. D'altro canto, sarà bene cercare altre linee di finanziamento per "coprire" tipologie di archivi per ora non incluse, quelli aziendali, parrocchiali e confraternali, d'intesa con le diocesi e gli organi di controllo. Non dovranno mancare l'impegno e il convinto coinvolgimento dei vari capifila, Chieri certamente, ma anche Poirino, che di recente ha assunto, come si è visto, nuove qualificanti responsabilità. Ancora una volta, tra collina e pianura i comuni intenti e l'obiettivo culturale sono collante credibile e durevole per alleanze strategiche a beneficio della collettività.



Lo sviluppo del progetto dovrà passare attraverso il consolidamento dei gruppi di interesse

**UNA RIVOLUZIONE CHE COINVOLGE 19 COMUNI PER CONTRIBUIRE
A UN CAMBIO DI MENTALITÀ IN FATTO DI SPRECHI**

Riuso, riduzione e riciclo: il Consorzio Chierese per i Servizi porta l'economia circolare in città

Sul territorio chierese è nato un progetto che promuove l'economia circolare e che coinvolgerà famiglie, scuole e attività produttive sui temi del riuso e del riciclo: parliamo di Eco3R, ideato e promosso dal Consorzio Chierese per i Servizi, realtà piemontese di eccellenza. Tra le iniziative nascenti non mancheranno il Repair Cafè, la Bacheca del Riutilizzo, il Centro del riutilizzo e la app Mercato Circolare: quattro esperienze che intendono portare la cultura del riuso alla cittadinanza, perché, come ci spiega il Direttore Davide Pavan, "il rifiuto migliore è quello che non viene prodotto".

Lorena Di Maria



Inaugurazione del Repair Cafè.

Elettrodomestici, vestiti, giocattoli, oggetti di arredo. Quante volte ci è capitato di disfarcene semplicemente perché non più nuovi o magari perché – anche solo parzialmente – danneggiati? Sappiamo che il riciclo è una soluzione che guarda verso un modello di sviluppo e consumo più sostenibile, ma dobbiamo essere consapevoli che non è l'unica. Basti pensare che a livello europeo la Direttiva quadro sui rifiuti (2008/98/EC), ci illustra la gerarchia di buone pratiche da mettere in atto affinché le normative e le politiche per il trattamento dei rifiuti generino il minor impatto ambientale possibile.

Guardando ai primi posti della piramide, scopriamo che al livello più alto non c'è la raccolta differenziata, bensì la prevenzione, a cui segue il riutilizzo e il riuso/riutilizzo e solo al terzo posto troviamo il riciclo. Capiamo bene che il primo passo da mettere in atto per un'economia più circolare e meno lineare è consumare meno e in modo responsabile.

IL CONSORZIO CHIERESE PER I SERVIZI, UN'ECCELLENZA IN AMBITO DI RIFIUTI

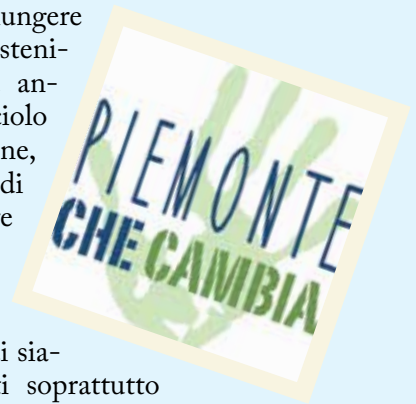
Lo sa bene il Consorzio Chierese per i Servizi, uno degli otto Consorzi obbligatori di bacino dell'ambito territoriale della Provincia di Torino, nonché realtà d'eccellenza in Piemonte e a livello nazionale. Fin dalla sua nascita il Consorzio si è battuto per dare vita a una vera e propria rivoluzione nella raccolta porta a porta e nella tariffa puntuale: il suo successo ne ha designato il primato (insieme al Consorzio Area Vasta Medio Novarese), sia per la raccolta differenziata, sia per la riduzione totale dei rifiuti indifferenziati, sia come minor costo per cittadino registrato in Piemonte, raggiungendo una percentuale di raccolta differenziata dell'83% nell'anno 2022.

Ne parliamo con il Direttore del Consorzio Davide Pavan, fermamente convin-

to che per raggiungere una maggior sostenibilità si debba andare al nocciolo della questione, che è prima di tutto consumare meno. «Negli ultimi anni – dai primi del 2000 a oggi – ci siamo preoccupati soprattutto di perfezionare la raccolta differenziata, mandando grandi quantità di rifiuti a riciclo. Il nostro lavoro ci ha portato a percentuali alte da diversi anni. Raggiunto questo step, ci siamo chiesti in che modo potessimo contribuire a un cambio di mentalità in fatto di sprechi. Come dico sempre, il rifiuto migliore è quello che non viene prodotto».

ECO3R:

Così il Consorzio Chierese per i Servizi ha fatto una scelta virtuosa: intercettare il cittadino nel momento in cui si appresta a disfarsi di un oggetto, mostrandogli quali sono le alternative e incoraggiandolo a fare una scelta diversa. In occasione della Giornata Mondiale dell'Ambiente ha inaugurato Eco3R,



progetto di Ecosistema Territoriale per la Riduzione, il Riuso e il Riciclo, promosso insieme al Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e co-finanziato da Ator – Associazione d'Ambito Torinese per il Governo dei Rifiuti. Il progetto coinvolgerà i 19 Comuni aderenti al Consorzio per avvicinare scuole, famiglie e attività produttive del territorio ai temi dell'economia circolare. La missione è agire su più fronti per favorire il riutilizzo degli oggetti attraverso diverse iniziative.

La prima iniziativa ideata è la web app *Bacheca del Riutilizzo*, riservata ai cittadini del Consorzio Chierese. Attraverso l'app il cittadino può mettere "in vetrina" un oggetto che non utilizza più ma che è ancora in buone condizioni, permettendo a qualcun altro di consultare la bacheca e prenotare l'oggetto in questione. In questo modo donatore e ricevente si mettono in contatto promuovendo lo scambio e quindi il riuso di un bene. «La caratteristica di questa piattaforma è la possibilità di scambiare degli oggetti in forma totalmente gratuita. Basterà autenticarsi con Spid e accedere alla vetrina filtrando le categorie per la selezione dei prodotti».

La seconda iniziativa in programma è il Laboratorio del Riutilizzo: uno spazio fisico, il cui modello è quello dei noti Repair Cafè, diffusi in tutta Europa. «Il nostro intento è fornire, tramite l'aiuto di "volontari riparatori", competenze adeguate ai cittadini per aggiustare gli oggetti. Lo scopo è quindi insegnare alle persone a riparare per creare una reazione



Nadia Lambiase.

a catena che diffonda nel tempo la cultura della riparazione».


Oltre al tema della riparazione, il concetto di Repair Cafè richiama la capacità di fare aggregazione e per questo l'obiettivo, oltre che ambientale ed economico, è anche sociale: «Ci piacerebbe da un lato coinvolgere gli studenti e le studentesse delle scuole proponendo visite al laboratorio, dall'altro allargare la partecipazione ai servizi socio-assistenziali del territorio. In questo modo vorremmo donare gli oggetti riparati alle persone bisognose e inoltre far imparare i metodi e mestieri della riparazione ai soggetti fragili o con disabilità, affinché diventino parte attiva della comunità».

Il Laboratorio del Riutilizzo intende essere un progetto virtuoso e pionieristico in quanto, come raramente accade, è gestito da un Consorzio locale. Sorgerà inoltre in un ampio spazio di 150 metri quadrati e sarà dotato di diverse postazioni che verranno occupate dai volontari riparatori.

A fianco della Bacheca e del Laboratorio sorgerà anche un Centro di Riutilizzo,



Adriano Pizzo.


 **Lo scopo è insegnare alle persone a riparare per creare una reazione a catena**

progettato insieme al Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. Pensato come complementare alla Bachecca del Riutilizzo, ci spiega Davide Pavan, «questa volta i beni non saranno solo “in vetrina” su un’app, ma saranno messi in esposizione in un luogo fisico». Lo spazio è chiaramente pensato per prendere e portare oggetti che diversamente sarebbero destinati allo smaltimento. Verrà realizzato in via Fontaneto a Chieri, nei pressi dell’attuale Centro di Raccolta: «La posizione adiacente al Centro di Raccolta è strategica in quanto permetterà alle persone, nello stesso viaggio, di usufruire di entrambi i servizi».

Un ultimo progetto consiste in una collaborazione con la startup innovativa Mercato Circolare fondata da Nadia Lambiase: ha permesso la mappatura di diverse attività presenti sul territorio quali comuni consorziati, associazioni, negozi o aziende che si sono distinte per promuovere un comportamento vicino ai principi di ECO3R. Attraverso la rete creatasi, «intende mettere in relazione utente e imprese per rafforzare le connessioni presenti sul territorio e ragionare in un’ottica collettiva sui temi dell’economia circolare».



Davide Pavan.

 **Il progetto Eco3R vuole essere una scommessa, un tentativo concreto di cambiare le cose**

Attraverso queste iniziative innovative e inclusive, il Consorzio Chierese per i Servizi si dimostra ancora una volta una realtà pionieristica, capace di cogliere una nuova sfida verso azioni di ricerca e di sperimentazione su un ambito territoriale esteso che coinvolge decine di amministrazioni comunali. E forse la chiave del suo successo risiede proprio qui, nella sua capacità di creare coesione tra amministrazioni comunali, sindaci, dipendenti, cittadini e imprese, facendo in modo che alle parole seguano fatti concreti.

Così, dopo l’introduzione della raccolta “porta a porta” e la tariffa puntuale che ha raggiunto il 92% della popolazione, ci troviamo davanti alla sua terza rivoluzione, che guarda sempre più verso una cultura di consumo e produzione responsabile. «Abbiamo una caratteristica peculiare di cui andiamo fieri: non ci avvaliamo quasi mai di consulenti esterni. Le cose cerchiamo di farcele da soli e nel tempo il Consorzio ha imparato a conoscere i bisogni del territorio. Così in questi anni ci siamo “sporcati le mani” e speriamo che le nostre iniziative che guardano al riciclo e al riuso possano mostrare ai cittadini che questa è un’occasione d’oro per cambiare insieme il mondo».

UNA RIVOLUZIONE CHE GUARDA ALLA SOSTENIBILITÀ

«Per noi il progetto Eco3R vuole essere una scommessa, un tentativo concreto di cambiare le cose. Spesso le persone non sanno di avere un bisogno finché qualcuno non glielo fa vedere. Io penso che in questo ambito, legato alla fruizione di beni, ci sia un bisogno sommerso e non dichiarato, che noi vogliamo far emergere».

La musica rivisitata
tra Teatro Povero e Parodia

I RIVAIVAL

portatori sani di memoria

Incontro di picchioverde
con il gruppo musicale rivese

Daniela e Pietro Parenà



Per entrare nel mondo musicale dei Rivaival, abbiamo trascorso una piacevole serata in compagnia di alcuni componenti della band (e di un paio di bottiglie di vino): Paolo Torta, Gabriele Bosco e Marco Fasano ci hanno guidati in un giro di esplorazione della loro musica e della loro origine.

La conversazione, in un'atmosfera resa cordiale e rilassata dalla simpatia dei nostri ospiti, ha subito assunto il ritmo di una fluida cavalcata a briglie sciolte.

Si definiscono folk revival (non solo)

piemontese e si ispirano alla musica popolare contadina: un'ispirazione che proviene direttamente, concretamente dai loro nonni e dai loro padri, per questo saldamente radicata. Tuttavia, appare subito evidente un rigoroso approccio "storiografico", filologico, la consapevolezza di avere a che fare con un patrimonio di valore culturale. Paolo cita ad esempio "Girometta", uno dei pezzi del loro repertorio reinterpretato, risalente all'inizio del '500, catalogato dal Nigra nella sua opera "Canti popolari del Piemonte" del 1888. Sempre a proposito di Girometta ecco cosa scrive Achille Schinelli (1882-1969) nel suo volume "174 solfeggi cantati...", Carlo Signorelli editore, Milano 1942: *Antica melodia popolare italiana: "La Girometta". Risale agli inizi del 1500, ed è ancora oggi popolare in varie regioni, dove viene eseguita anche con le campane delle chiese nelle grandi solennità religiose. Nel 1500 era così grande la popolarità di questa melodia (la quale ha subito molte varianti anche nel testo poetico) che lo storico Scipione Ammirato (1531-1601) in una sua novella così esclamava: "Era uscita allor per*

Venezia (ai tempi di Francesco re di Francia, m. nel 1547) questa canzone di campagna e cantavasi da piccoli et da grandi, di giorno et di notte per le piazze et per le vie, sì fattamente che ciascuno avea di continuo gli orecchi intronati dal tuono di questa canzone".

Il gruppo è composto da 8 elementi: 3 voci, chitarra, basso elettrico, batteria, tastiere, fiati vari – flauti, flautini, sax...

Nasce a Riva presso Chieri nel 2008, per iniziativa di Paolo Torta (voce principale, organetti diatonici, ciaramella, tromba) e Gabriele Bosco (chitarre) ai quali si unisco-

no Marco Fasano (voce, clarinetto, flauti) Daniela Lorusso (voce) Vic Noello (batteria) Claudio Rattalino (tastiere) Giovanni Strasly (percussioni, froja) Marco Ravizzotti (basso elettrico).

Il terreno di coltura è la Filarmonica Rivese, e più in generale il contesto rivese di cui fanno parte. Su questo aspetto torneremo più avanti.

Sin dalle origini il gruppo si caratterizza per la contaminazione delle sonorità dei canti popolari antichi con quelle della musica moderna, affian-

cando a strumenti tradizionali quali l'organetto diatonico, il clarinetto e le voci, strumenti elettrificati: basso elettrico, chitarra elettrica e batteria. Ne scaturisce un sound ricco di richiami a molteplici culture e tradizioni in cui emerge una originale, ricercata e genuina visione parodistica. Gabriele Bosco così commenta: «...per quello che facciamo noi... non serve saper suonare... certi strumenti come la froja appartengono a quella che noi chiamiamo la parodia della musica. I vecchi dicevano che *lòn ch'a cantava a j'ero ij gest, nen la mùsica*. C'è questo spirito dietro: il recupero della gestualità



Si ispirano alla musica popolare contadina: un'ispirazione che proviene direttamente, concretamente dai loro nonni e dai loro padri, per questo saldamente radicata



(quasi più importante della musica stessa). Se analizzo la scaletta di un nostro concerto alla fine, forse, la musica è la cosa meno importante...». Al di là del suggestivo paradosso, le parole di Gabriele esprimono chiaramente la “filosofia” del gruppo, il loro ispirarsi al passato, al vissuto, al sentito raccontare, metabolizzato attraverso le loro esperienze, la loro sensibilità, mista di freschezza e innata ironia e, sia detto a scanso di ogni equivoco, una notevolissima preparazione musicale. In questo senso lo spirito dei Rivaival si può far risalire, almeno in parte, a quel “teatro povero” caro ai rivesi di un tempo: «...ci ritrovavamo nelle stalle o in casa di qualcuno poi, l'sonador suonava il semiton (fisarmonica semidiatonica) gli altri suonavano un pettine con la carta velina, o i cucchiari, o la froja ò na ramassa fèrtà ën sfo stérne për fè 'l bass,... Carlin ed Maròch a j'era na macia (macchietta): si metteva una parrucca ëd cocia (stoppa), un grembiule, un bastoncino legato tra le gambe sopra alle ginocchia e poi, accompagnandosi con l'armonich cantava e ballava la danza del creapopoli... nessuno sapeva farlo come lui: a j'era 'n fenomeno!». (testimonianza di Giuseppe Fasano, classe 1899, Riva presso Chieri) – riportata da Domenico Torta a pag. 94 del volume “Agricoltore, Artigiano, Artista” – a cura dell'Associazione Culturale Il Carro di Riva presso Chieri. Tip. Parena, 1995).

Paolo Torta, detto Tasché Cit, tiene a sottolineare il legame di amicizia che unisce il gruppo: «Prima di essere I Rivaival siamo veramente amici, siamo cresciuti

insieme...». Continua parlando dell'abitudine, un po' diradatasi nel tempo a causa degli inevitabili cambiamenti che avvengono nella vita di ognuno, ma sempre viva, di riunirsi a tavola coi propri strumenti per dare vita a lunghe sedute conviviali in cui cibo, vino, musica, e buonumore si avvicendano ad oltranza. «La migliore palestra, perché quella verve che accumuli qui la trasmetti anche sul palco...». Occasioni nelle quali aleggiano spesso figure leggendarie di mostri sacri quali Fred Buscaglione, Gipo Farassino, Mario Piovano, Mauro Mauri (i più blasonati) senza dimenticare Minòt Mascherpa (basso), Pasquale Borla (cornettista) rivesi entrambi, Milio 'd Cinessan (Enrico Serafino) fisarmonicista e organista, e altri ancora.

Racconta Paolo: «La prima formazione nasce come *cover band* di canzoni anni '60 e '70 soprattutto italiane, poi poco per volta iniziamo ad inserire quel repertorio piemontese che già eseguivamo durante gli incontri conviviali di cui abbiamo parlato prima. Da lì la scelta di orientarci principalmente verso un genere che sentivamo particolarmente congeniale».

Gabriele aggiunge qualche dettaglio sulle origini: «Nel periodo della scuola media abbiamo iniziato a suonare insieme nella Banda di Riva, poi subito dopo le medie, quando avevamo i motorini andavamo alla discarica a suonare. Qualche volta sono anche arrivati i Carabinieri. Cantavamo le canzoni che cantiamo adesso. Lì è nata l'idea di proporre sul palco quel tipo di musica. A questo punto c'è stata una certa trasformazione della band perché non tutti condividevano questo pensiero. Ricordo una delle prime volte che abbiamo cantato insieme: eravamo nella Banda, è stato alla festa di sant'Albano, la sera del sabato dopo i fuochi, in uno di quei memorabili momenti conviviali. Da allora abbiamo iniziato a trovarci alla discarica coi motorini».

Inevitabile considerare come le bande di paese siano state e siano, laddove ancora

esistono, non soltanto un veicolo fondamentale per offrire a tutti la possibilità di accostarsi alla musica, di imparare a suonare uno strumento, ma un formidabile esempio di educazione di comunità, dove gli adulti, ovvero i più esperti, accompagnano fianco a fianco i più piccoli nel loro percorso di crescita. Chi ha superato da un bel po' la soglia della mezza età ed è vissuto in un piccolo paese, non può non ricordare i tempi della "pluriclasse": i bambini, dalla prima alla quinta tutti insieme, con un solo insegnante, dove spesso e volentieri i più grandi davano una mano al maestro o alla maestra occupandosi dei più piccoli... La "peer education" ante litteram!

Il gruppo dunque nasce sul terreno, ma come si concilia con il mondo globalizzato in cui si trova? Gabriele risponde così: «Se vogliamo inserire in questo discorso quello che facciamo noi, il nostro tipo di contaminazione, la nostra musica, è "globalizzata". Noi facciamo musica piemontese ma nel fare gli arrangiamenti abbiamo in testa tutta la musica che abbiamo sempre sentito, persino dalla radio del tamarro che passa in macchina con lo stereo a tutto volume. In questo senso, dunque, facendo parte della globalizzazione, anche la nostra musica è globalizzata... Riflettendo a posteriori, forse la cosa funziona proprio perché non è che ci mettiamo a tavolino e diciamo "adesso facciamo gli arrangiamenti" ma perché tutto avviene in modo assolutamente spontaneo, naturale... Magari mentre sto lavorando sento un pezzo alla radio, prendo la chitarra, provo gli accordi, capisco cos'è, lo

registro, lo mando a Paolo... Molto spesso dalle cose che nascono spontaneamente viene fuori qualcosa di bello, mentre quando ti metti a studiare delle settimane non riesci a combinare granché».

Altro aspetto importante che emerge dalla conversazione riguarda l'influenza del contesto rivese sulla formazione della band. Della Filarmonica Rivese si è già detto, occorre aggiungere che a Riva ha operato, ed è tuttora molto attivo il gruppo denominato I Musicanti di Riva Presso Chieri. Essi rappresentano "l'unica vera fonte ufficiale della tradizione local-popolare che ripropone il cammino intrapreso fin dagli Anni Trenta dal noto Quartetto di Ottoni Rivese (ne faceva parte il già citato Pasquale Borla, cornettista) che, all'occorrenza, si ampliava al Quintetto fino alla grande Squadra da ballo formata da otto elementi. Il gruppo dei Musicanti (guai a chiamarli musicisti!) eredi naturali del Nuto immortalato da Cesare Pavese ne La luna e i Falò, o di Minòt Mascherpa, rivese, mitico suonatore di basso, è formato da otto elementi, tutti polistrumentisti (organico base sette fiati e fisarmonica) ed è stato fondato da Domenico Torta detto Tasché, nel 1995 per documentare e riprendere le sonorità degli anni trenta. In base alle esigenze del repertorio il gruppo si trasforma in ensemble vocale-strumentale che ripropone la tradizione del mondo rurale nel suo contesto lavorativo" (Cito da un vecchio depliant dei Musicanti).

Domenico Torta, Tasché appunto, è papà di Paolo Torta, detto Tasché Cit. Non c'è molto da aggiungere, se non che Domenico, personaggio che da solo meriterebbe una monografia, è, tra l'altro, il fondatore-creatore del Museo del Paesaggio Sonoro ospitato nelle prestigiose sale di Palazzo Grosso a Riva presso Chieri (per una descrizione generale sull'argomento, vedere picchioverde, anno III numero 4, pagg. 12,14).



A questo punto ci si potrebbe chiedere perché tutto questo sia successo proprio a Riva e non a Cambiano o a Poirino. Un motivo dovrà pur esserci. Emerge un'opinione pressoché condivisa dai presenti: cioè che i rivesi siano gente un po' strana. La spiegazione sembra derivare dal fatto che Riva, rispetto agli altri comuni del circondario, ha subito in ritardo gli effetti dei cambiamenti che hanno caratterizzato gli anni '60-'70, in cui il vento della modernità iniziava la propria opera devastatrice del vecchio mondo contadino: i campi coltivati dovevano lasciare il posto ai capannoni, villette a schiera sarebbero nate sulle macerie delle vecchie cascine, le stalle sarebbero diventate tavernette e tutto questo avrebbe comportato un netto cambiamento culturale in conseguenza del quale si doveva rifiutare tutto quello che sapeva di passato. Non mettersi al passo con il cambiamento era considerato quasi una vergogna. Mentre tutto questo iniziava ad accadere nei paesi limitrofi, Riva sembrava ancora vivere in uno splendido isolamento dove i ritmi quotidiani continuavano ad essere quelli tipici di una comunità rurale, dove perduravano antichi riti e tradizioni (una su tutte la ricorrenza di sant'Albano tuttora celebrata). Più tardi sarebbe poi arrivata la fabbrica dell'Aspera a cambiare lo scenario, ma intanto i rivesi avevano per così dire consolidato le loro radici, proprio nel momento in cui gli altri rischiavano di perderle, o quantomeno, di vederle indebolite. Questa posizione di relativa retroguardia può aver rafforzato il senso di comunità, rendendola più consapevole dell'importanza di vivere in un contesto sociale strutturato e organizzato "tradizionalmente". L'argomento è indubbiamente delicato e si presta a facili fraintendimenti. Lungi dal voler essere un discorso passatista e reazionario, è invece importante ribadire che in un mondo "globalizzato" che appiattisce ed omologa, avere ben presenti le proprie radici è un lusso che vale la pena

concedersi. Certo non si nega il progresso, il cambiamento, ma il pericolo che si corre ad essere troppo entusiasti nel saltare sul treno della modernità è forse quello di perdere pezzi preziosi di memoria con grave rischio dell'identità personale e collettiva. Cambiare, modernizzarsi? Sì, ma con calma. I Rivaival questo concetto lo hanno capito benissimo, e lo esprimono nella loro musica, con freschezza ed ironia.

Siamo nel pieno della stagione delle feste patronali, delle sagre, delle ricorrenze religiose, palcoscenico ideale per i concerti dei Rivaival, senza dimenticare che spesso e volentieri chi li apprezza può seguirli sulle varie emittenti televisive locali.

Lòn ch'a contava a j'ero ij gest, pì che la mùsica!... Continua a mulinarmi nelle orecchie questa frase. Forse è la chiave di tutto. È l'eco del mondo contadino, poco avvezzo alle parole, abituato da secoli ad esprimersi più con gesti esatti, scanditi, imparati, trasmessi... Da questo mondo, che già nei lontani anni '70 Pasolini considerava una "civiltà che muore", I Rivaival traggono la loro ispirazione, non per posa o nostalgico passatismo, ma semplicemente perché da questo mondo essi provengono. Ma chi di noi può dirsi estraneo a questo mondo?

Nel piattume di un contesto egemonizzato dalla logica mercantile, ricattatoria ed omologante dei "talent" e dei "format", la musica dei Rivaival appare una proposta di qualità, che attingendo al passato sa rivolgersi alle giovani generazioni con una freschezza e una passione che hanno un che di rivoluzionario.

La chiacchierata coi Rivaival si conclude. Attraverso il racconto della loro storia, del loro presente abbiamo capito il profondo valore sociale della musica, del suo potere come linguaggio e come elemento di connessione tra le persone, tra passato e presente, tra tradizione e modernità. Continuate pure, se vi fa comodo, a chiamarla musica popolare.

Un paesaggio sonoro di adesione

È difficilissimo, se non impossibile, riuscire ad avere uno sguardo olistico sulle cose: lo scibile umano è talmente immenso che non è affatto semplice districarsi con disinvoltura. Se può risultare complesso interpretare un qualsiasi "paesaggio", senza alcun'ombra di dubbio risulterà più complessa l'interpretazione di un "paesaggio sonoro". Nella musica e nel canto convergono e si riflettono i caratteri generali del linguaggio, le sue strutture, gli accenti, le inflessioni: "ciste!", "tale!", "ijòh!", "leuh!", "pipipipi!", "chechecheche!", "tòh! tòh!", "tèh! tèh!". Lo stesso fonema assume variazioni anche in un'area geografica circoscritta e ben delimitata come un comune o le sue frazioni, contribuendo a rendere più ricca, articolata e varia l'espressività vocale: "Zora, zofo, giofi, la stala, fa stala, fo stala, lè stabi". Quindi l'etnofonia e la cultura di un paese sono strettamente legate tra loro: "limassa limassòfa buta ij tò còrn fòfa, un pèr mi, un pèr ti, un pèr 'l maslé, se nò t'ij fass tajé!". Come le ninne-nanne, le filastrocche, i giochi infantili, i canti cumulativi, i richiami, i canti di lavoro, i canti rituali, ecc., tramandati e rielaborati attraverso una tradizione orale costituiscono la cultura di base dei nostri padri, così la conoscenza dei fondamenti arcaici di un'organologia semplice ed essenziale è strettamente intrecciata alla cultura locale: *gli strumenti per gli strepiti della Settimana Santa, i richiami ornitologici, i giocattoli sonori, i vari congegni produttori di suono...* Le movenze, la mimica, i contesti, gli aspetti oleografici-esornativi, diventano dunque elementi caratterizzanti e qualificanti lo spettacolo nel "teatro povero". Come i bravi "cantori" sapevano armonizzare estemporaneamente una melodia, così i bravi suonatori possedevano la capacità di sostenere i motivi da ballo improvvisandone le basi ritmico-armoniche arricchendole contrappuntisticamente, caratterizzandone lo stile. La cultura del suono è molto più antica della cultura dell'immagine; il suono resta (è compiuto e significante); la musica cambia e non è per niente un linguaggio universale poiché soggetta a cambiamenti epocali, a stilemi, a contaminazioni e a manierismi di ogni genere.

Cristina Ghirardini, nel suo articolo per la rivista Clionet *"Vita, suono, musica, antimusica e parodie della musica. Il Museo del paesaggio sonoro di Riva presso Chieri"* (reperibile in internet) ci espone le vicende e la filosofia di base che hanno portato alla realizzazione dell'attuale Museo.

Nel 2004 Febo Guizzi, docente di etnomusicologia all'Università di Torino, rivolgendosi ai suoi studenti coinvolti nel progetto dell'allora nascente museo di Riva presso Chieri li invitava a riflettere sul concetto di paesaggio sonoro. Così iniziava la lunghissima lettera agli studenti, 5 pagine dattiloscritte... tranquillizzatevi non ve le propinerò integralmente... *«Che cos'è il "paesaggio sonoro"? È visione unitaria dello spazio come luogo dell'esperienza sonora; l'esperienza del soggetto che individua, sceglie e ricomponde i suoni come espressione del mondo. Ogni soggetto costruisce un suo punto di "vista" (o meglio punto di "ascolto") sul mondo sonoro, quindi costruisce un'idea di proprio paesaggio sonoro. Qualcuno lo fa in modo straordinario, perché dilata al massimo la sua*



sensibilità, perché sa includervi un senso che gli altri accettano con ammirazione e quasi con gratitudine - perché si offre loro una prospettiva totale di cui non si sentivano capaci, quindi "aderiscono" (ci sono paesaggi sonori "di adesione")...»

I Rivaival, oggi, ci propongono la loro visione di paesaggio sonoro. Un paesaggio giovane, attuale, contaminato, ironico, parodistico... Un paesaggio al quale siamo tutti invitati ad aderire: "Un paesaggio sonoro di adesione".

Domenico Torta

Chieri, febbraio-marzo 2023

Incontri sulla biodiversità

Un breve bilancio e una traccia informativa

Giovanni Donato

Foto 2 - Chieri, dal balcone di casa, migrazione di falchi pecchiaioli (*Pernis apivorus*).

In collaborazione con la Biblioteca Civica “Nicolò e Paola Francone” di Chieri si sono svolti nel febbraio-marzo 2023 quattro incontri sul tema della biodiversità, curati da chi scrive in collaborazione con Lorenza Piretta: “È qui la BIODIVERSITÀ! *Conoscere gli uccelli e la vita selvatica nel nostro territorio, incrementare la biodiversità attraverso le azioni concrete*”.

Alla fine dell’inverno e prima delle scampagnate immersive nella natura di casa (un tempo, per i cittadini, si diceva “fuori porta”) si è pensato di portare un contributo sulla natura del territorio chierese e degli immediati dintorni. Il tema è spesso proposto in termini virtuali o globali, sganciati da quello che possiamo testare o influenzare attraverso la nostra esperienza quotidiana. Qui si intendeva svolgerlo con la giusta apprensione per i problemi a tutti evidenti, ma anche con l’entusiasmo che nasce dalle scoperte e dalle meraviglie che ci riserva uno sguardo domestico curioso e competente.

L’iniziativa è originata dalla discrepanza tra slogan e dichiarazioni “verdi”, ormai sulla bocca di chiunque, e l’effettiva consapevolezza e buona fede di chi le pronuncia. La perdita di biodiversità per moltissimi italiani è un concetto astratto, al limite dell’insignificante, e non è percepita nella drammatica gravità della rarefazione o della scomparsa di specie (esseri viventi che condividono il nostro essere nel tempo e che ci forniscono servizi essenziali). I quattro incontri sono stati concepiti proprio con l’intento di rafforzare la cultura naturalistica e il sapere tecnico, e soprattutto di diffondere le buone pratiche quotidiana-

ne a salvaguardia della biodiversità. Osservazioni e azioni concrete per l’appunto, nel giardino di casa (o dietro casa), in attesa che il corso delle scelte politiche e economiche mondiali possa portare un po’ di speranza per il futuro della casa comune. Con l’assoluta consapevolezza che la cosiddetta “transizione verde”, nella quale tutti speriamo ma la cui entità e modalità saranno tutte da dimostrare, deve trovarci pronti, attivi, creativi e soprattutto esigenti. Ognuno di noi deve essere un soggetto agente del cambiamento.

Per questi motivi si è ritenuto utile soffermarsi ancora brevemente per le pagine del Picchio Verde su questa recente iniziativa che, va detto, ha riscosso un apprezzabile successo (Foto 1), segno del fatto che settori di opinione pubblica sono sensibili a questi temi, o almeno ne sono incuriositi. In particolare, il Chierese in questi decenni non ha certo goduto di particolari proposte e offerte di buona divulgazione naturalistica, e soprattutto non dispone di atlanti o inventari di studio della propria natura (in città e nel contado), siano uccelli, insetti, anfibi, la flora e la vegetazione.

Alcune premesse generali agli incontri sono state esplicitate in capo al primo incontro, a cominciare dal vecchio

Foto 1 - Chieri, Biblioteca Civica “Francone”, incontro del 1° marzo 2023.



motto: pensare globalmente, agire localmente. Qui non facciamo bricolage ma informazione e sensibilizzazione seria che dobbiamo a noi stessi ma soprattutto ai nostri giovani. Dobbiamo difenderci dall'ignoranza e dalla stupidità ancora fortissimi, dalla cattiveria e dalla violenza gratuita, ma anche da tradizioni popolari (l'odio superstizioso per i rapaci notturni, il sostegno a piatti della tradizione oggi improponibili) e letterarie (l'upupa di Foscolo, "lugubre uccello notturno", in realtà sgargiante di colori, e diurno). Difendersi dagli abbagli infiniti: il cacciatore "buono" in quanto "popolare" e "selettivo", il contadino sempre alleato della natura (l'agricoltura industriale è una parte cospicua del problema ambientale), ma anche la natura in pantofole sul divano, l'ambientalismo salottiero...la melassa televisiva. Abbagli sottili e spettacolari, vedi la seduzione della falconeria tanto di moda come surrogato della natura perduta, che non va confusa con la tutela degli animali selvatici (non offre di meglio, sul piano educativo, di quanto possa offrire un centro didattico serio, con animali in cura o non recuperabili al rilascio in natura). Distinguere insomma la vera natura selvatica da tarocchi vari, le rane (o un'infinità di altre specie) di plastica al posto delle vere. Le migliaia di foto di animali rari dai superstiti in carne e ossa (da difendere con i fatti).

22 febbraio 2023

Giovanni Donato

Il (mio) fantastico mondo degli uccelli

Nel primo incontro (curato dallo scrivente) ho scelto di introdurre il tema della biodiversità attraverso il fantastico mondo degli uccelli: una carrellata di specie, fra tante, che mi hanno accompagnato nella vita, sin dalle magiche esperienze infantili, e che per motivi diversi mi sono particolarmente care e familiari

per avermi procurato gioia o sofferenza (o entrambe). In stretto ordine alfabetico: Airone cinerino, Airone guardabuoi, Allodola, Assiolo, Averla piccola, Barbagianni, Beccaccia, Cardellino, Cicogna bianca, Falco pescatore, Gracchio alpino, Grifone, Gru europea, Martin pescatore, Nibbio bianco, Falco pecchiaiolo, Rondone maggiore, Scricciolo, Storno, Usignolo. Va detto che esiste un forte discrimine tra l'infanzia e l'adolescenza vissute nella bassa Vercellese (a contatto con una natura ormai vilipesa e trasformata, ma ancora in parte lussureggiante) e il successivo trasferimento a Chieri avvenuto una quarantina di anni fa: non a caso molte osservazioni fanno capo agli appezzamenti destinati a giardino e orto, presso il condominio di abitazione alla periferia di Chieri, e al "Boschetto" sulla collina torinese che è l'oasi naturalistica di famiglia creata con un preciso intento alcuni decenni fa (1990).

Nel mezzo, oltre ai fondamentali e pionieristici corsi di *birdwatching* curati dalla Lipu (Lega Italiana Protezione Uccelli) di Torino, una quantità di viaggi ed esperienze che hanno enormemente ampliato gli orizzonti e i confronti tra il proprio spazio di vita e di lavoro e la realtà di altri paesi, territori ed ecosistemi. Tra l'altro – va sempre ribadito come insegnamento di vita – la cultura e il giudizio critico possono prosperare solo dal confronto con mondi e modi diversi di affrontare l'esistenza.

Così rientrano tra le specie che ho imparato a conoscere sin dall'infanzia l'airone cinerino e la garzetta, tipici delle zone umide ma all'occorrenza ubiquitari. Gli Ardeidi in qualche misura possiamo anche osservarli nel Chierese, in particolare gli aironi guardabuoi che sono in fase di forte espansione nella Pianura Padana e attorno alla città sono una presenza stabile anche d'inverno (anche sul tetto della BigMat!).

Alcune scelte della “lista” ritraggono esperienze insolite della vita quotidiana, come il gracchio alpino che in un inverno ho fotografato sul garage di casa, o l’assio- lo (il più piccolo rapace notturno europeo) che ho inavvertitamente innaffiato con la pompa sul pruno nel giardino, e non si è capito chi dei due fosse più sorpreso. O la trentina di falchi pecchiaioli che in un settembre freddo e umido di qualche anno fa si sono alzati davanti al balcone di casa per cercare faticosamente le correnti termiche e proseguire la migrazione verso sud (incredibile!) (Foto 2). Ancora, va osservata la presenza saltuaria di specie come la cicogna bianca che per diversi anni ha nidificato a Gassino con una coppia. O il falco pescatore colto e addirittura fotografato, poche primavere addietro, nella predazione di un pesce al Lago di Arignano (che poi ha comodamente sbocconcellato su di un palo della luce nelle vicinanze); come non andare con la mente all’esemplare abbattuto a fucilate negli anni trenta del Novecento nella stessa località, segno di frequentazione storica di rotte migratorie trasmesse da generazioni nella memoria di alcuni individui. O la beccaccia che inaspettatamente ho individuato nel nominato “Boschetto” sulla collina torinese: segno che la predisposizione dell’habitat era favorevole alla specie, che purtroppo è sempre stata insidiata dai cacciatori (spesso con esito favorevole a loro). Una specie sempre più rara, regina dei boschi, che percorre migliaia di km per nidificare e torna a svernare nei nostri boschi, dopo aver affrontato e superato difficoltà d’ogni genere, per essere abbattuta, per divertimento, dai nostri ecologici cacciatori.

Uccelli in qualche modo “sacri” alla mia coscienza,

ho memorizzato ancora dall’infanzia, come la rondine e il cardellino. Le rondini sono indelebilmente legate alla stalla e alla cascina dei miei zii materni, luoghi di infiniti giochi e avventure, e “sono” la primavera che annunciano con il loro canto. Quando lo avverto so della loro presenza (sempre più rara) prima ancora di averle avvistate. Il cardellino per la sua perfezione miniaturizzata, i colori sgargianti e il canto melodioso, lo spiccato simbolismo religioso (è attribuito di Cristo perché il rosso del capo sarebbe stato generato dal sangue della corona di spine), è a tutti gli effetti uno dei campioni della resilienza e della bellezza della natura (Foto 3). Ancora mi arrabbio ricordando da piccolo come mio padre prendesse i piccoli dal nido (posto su pergolato dirimpetto la mia stanza da letto) per metterli in gabbia; e poi ricordando come un tentativo di nidificazione sul balcone di casa, l’anno scorso, sia fallito miseramente per l’attacco di un predatore non determinato (forse un corvide).

Memorie di specie sempre più a rischio come l’allodola (ancora contesa ogni anno per l’inserimento nel calendario venatorio, che dire?) o l’averla piccola, che sono lo specchio di un paesaggio agrario e di

Foto 3 - Esemplare di cardellino (*Carduelis carduelis*).





Foto 5 - Esemplare di *Aeschna cyanea* fotografato nel Torinese.

campagne molto più varie e sane, che non ci sono più; così il barbagianni che sta silenziosamente e rapidamente sparendo dai nostri luoghi. Sorprese dei tempi moderni perché certamente non avremmo immaginato di vedere (e sentire) nei cieli la presenza della gru europea, o migrante verso sud o addirittura svernante in Piemonte. Piacevoli scoperte, come la nidificazione in centro città a Chieri dello splendido rondone bianco maggiore, il più grande dei rondoni, la cui presenza, come spesso avviene, è annunciata in prima battuta dal tipico richiamo in volo.

L'osservazione del nibbio bianco in Spagna, Estremadura, una delle ultime regioni selvagge d'Europa per la fauna (maggio 2022), geolocalizzato, ricercato appositamente, osservato e fotografato con un gruppo di amici appassionati di *birdwatching*, è la classica esperienza esotica che ti può capitare una volta nella vita: una specie quasi mitica per la sua bellezza e rarità, averlo visto è una grande gioia che ti porti dentro e che ti fa persona più ricca e matura (anche entusiasta) al tuo rientro, portandoti a guardare con occhi nuovi la natura di casa.

Naturalmente la narrazione potrebbe continuare con molte altre specie e infinite storie.

1° marzo 2023

Lorenza Piretta

**Passeggiando per il Chierese:
la "biosservazione"**

Lorenza Piretta ha ricordato come si sia incuriosita e poi appassionata al mondo degli uccelli quando ha realizzato con disappunto, una ventina di anni fa, di non riconoscere neppure le specie visibili dal balcone di casa. Da allora è iniziata un'immersione tra binocolo e manuali di *birdwatching*. C'è

però un momento tra metà luglio e fine agosto in cui gli uccelli, espletata la fase dei canti territoriali e delle nidificazioni, si vedono molto meno perché impegnati nell'allevamento della prole e stressati dal caldo. In questo momento di relativa "carezza ornitologica" l'attenzione è stata attratta da altre forme di vita volanti: le libellule denominate anche "gli insetti del *birdwatcher*" (Foto 4-5). È l'ordine degli "Odonati", abili nel volo, in ogni direzione, indietro, a zig-zag, a velocità paurose o fermi sul posto; capaci di raggiungere i 50 km orari, di muovere le 4 ali indipendentemente una dall'altra, di batterle da 20 a 45 volte al secondo.

Le libellule sono "anfibiote", le larve nascono e vivono in acqua, gli adulti su terra e per aria. Cambiano pelle più volte, già in acqua, e poi metamorfosano sugli steli, quando dalla esuvia si aprono le grandi ali e si espande l'addome. Sono carnivore e hanno diverse particolarità (testa e apparato mandibolare, occhi, dimorfismo sessuale, modalità riproduttive...) sulle quali

Foto 4 - Esemplare di *Orthetrum brunneum* al Lago di Arignano.





Foto 6 - Un'orchidea fotografata sulla collina di Superga (Orchis purpurea).

la relatrice si è intrattenuta con una serie di immagini accattivanti, con il chiaro intento di fornire un orientamento generale. Vengono pertanto definite le due macrocategorie, gli “Zigotteri”, comunemente chiamati “Damigelle”, più piccole, che a riposo tengono le ali chiuse o semiaperte, lungo l’addome; e gli “Anisotteri”, di dimensioni da medie a grandi, più robusti, che riposano con le ali spiegate.

Tra i vari avvistamenti (o casi esemplari portati a conoscenza del pubblico), *Trithemis annulata* specie africana in espansione, al limite del suo areale nei paesi mediterranei e avvistata nel Torinese; *Anax ephippiger* specie afroasiatica migratrice verso l’Europa che può comparire con una moltitudine di esemplari nella tarda estate (in Italia si riproduce occasionalmente). *Pantala flavescens* è stata personalmente fotografata da Piretta a Montanaro (TO), primo avvistamento

per l’Italia continentale, segno che con l’attenta ricerca si possono fare incontri assolutamente eccezionali ovunque.

Segue una serie di riprese tratte dal Chierese e dall’ambito piemontese. Non mancano infine le considerazioni sulle criticità attuali, ben note a chi vuole vederle, che deprimono la sopravvivenza delle libellule come degli anfibi (foto di raganella, tritone punteggiato e tritone crestato: a Pino Torinese e Marentino).

La “biosservazione”, oltre alle amate libellule, viene estesa ai mille incontri possibili (puntualmente fissati dalla videocamera) per chi si apre alla curiosità e allo sguardo attento: dal ragno vespa alle farfalle (il mondo dei “Lepidotteri”), alla volpe, al fior di stecco e al campanellino primaverile, ai funghi parassiti. Una rara e bellissima farfalla, la *Lycaena dispar* (“Licena delle paludi”) presente nella “Direttiva Habitat”, è stata fotografata ad

Arignano; e poi la Vanessa Io, la Vanessa dell'ortica, la Cedronella, gli Sfingidi.

Un'attenzione particolare viene riservata alle orchidee spontanee, prendendo spunto dal rinvenimento casuale di un esemplare di *Orchis purpurea* passeggiando tra Chieri e Baldissero, e ancora tra Chieri e Pecetto. L'occasione si presta per divagazioni sulle svariate strategie finalizzate al ciclo riproduttivo, sulla crescita in simbiosi con alcuni funghi. Segue una carrellata di orchidee che si possono rinvenire nel territorio, dal versante chierese della Collina Torinese, al Parco di Superga, al "Bosco delle orchidee" di Berzano San Pietro (un caso rilevato, di grande bellezza ed eleganza, è quello di *Ophrys Apifera*). (Foto 6-7)

E ancora lo scoiattolo grigio (intrusivo) e quello rosso autoctono, il ramarro, la mantide religiosa, i coleotteri. Un mondo di bellezza alle porte di casa, ovunque la pressione antropica cieca non abbia fatto il deserto.

Alla fine della proiezione, in chiusura all'incontro, viene consigliata un'applicazione molto pratica (www.inaturalist.org) che serve principalmente per inserire dati naturalistici. L'applicazione è utilizzata da professionisti o appassionati, ed è molto utile alla cosiddetta "citizen science" per la quale i dati forniti da semplici cittadini diventano essenziali per completare delle banche dati, cui attingono studiosi e scienziati. Dopo l'inserimento di una foto si ottiene un suggerimento per la possibile identificazione della specie e successivamente altri utilizzatori del servizio potranno confermare o meno il dato.

8 marzo 2023

Giovanni Donato

Come arricchire gioiosamente la vita naturale intorno a noi

Alcune necessarie premesse. Il nostro ruolo individuale, nel privato e nel pubblico, è gigantesco: non mi stancherò di pensarci e di dirlo. Anche in campo ambientale, prima di tutto, prevenire, difendere e mantenere l'esistente. Un albero in piedi di 20 o 50 anni, un bosco in forma, sono una realtà vivente, una colonia di rondini su un campanile una certezza; che siano gli animali ad allontanarsi per loro scelta, se li obblighiamo noi non c'è da contare su di un trasferimento felice (anche perché i luoghi idonei sono sempre più scarsi). Una coppia o una popolazione di uccelli, se infastidita, può esporsi e mettere a rischio la propria incolumità o riproduzione, con conseguenze immaginabili.

È anche vero che è fondamentale difendere gli ecosistemi maggiori, nel loro insieme; con il nostro contributo possiamo difendere una specie, attraverso singoli individui, ma anche proporre dei piccoli ecosistemi che funzionano nel ristabilire relazioni e varietà di ambienti e di specie.

La vita selvatica va difesa nel suo insieme. Non ci sono animali belli o brutti,

Foto 7 - Un'orchidea fotografata a Berzano San Pietro (*Ophrys Apifera*).



tutti sono importanti e sensati, dobbiamo attivarci solo quando siamo attaccati pesantemente in tema di sicurezza, sanità, qualità della vita. Non possiamo lamentarci per ogni disagio portato dalla vita selvatica e agire con spietatezza, per vespe, calabroni, bisce (fra l'altro, anche la vespa è impollinatrice); magari qualcuno ha anche da ridire su formiche, rospi, cervi volanti... Abbiamo già desertificato una bella fetta del pianeta, non dimentichiamo invece che una certa ricchezza di biodiversità è sinonimo di un maggiore equilibrio tra specie che competono.

L'uomo e il resto della natura interagiscono da millenni. Naturalmente la natura fa come crede e ci sorprende (anche se non dovremmo sorprenderci). Ha le sue strategie di sopravvivenza. Alcune specie (poche) si sono persino incrementate e possono diventare invasive per noi e per gli altri animali. La cincia che fa il nido nel lampione o nella buca delle lettere sa quello che fa (fino a prova contraria), così il pigliamosche nel vaso da fiori vicino all'ingresso di casa o la civetta sul tetto di eternit; purtroppo, i manufatti umani possono essere delle trappole micidiali per molti esseri viventi.

Prendiamo i **bisogni alimentari**: è vero che bisogna che la natura faccia da sé, il più possibile, e si raccomanda di non fidelizzare l'offerta di cibo per la fauna selvatica per evitare dipendenze. Tuttavia, è tale l'impoverimento biologico e di fonti alimentari, da rendere necessarie le famose buone pratiche. I comportamenti

dell'uomo, in particolare le pratiche agricole, sono comunque un assist per certe specie (a danno di altre) e contribuiscono direttamente o indirettamente a condizionarne le popolazioni future. La nostra offerta di cibi nella brutta stagione (quando la selezione è più feroce) o di acqua (con la grande siccità) mira a incrementare la sopravvivenza dei selvatici, anche a vantaggio dei predatori; se uno sparviere richiederà il sacrificio di uno dei vostri amati passerieri, radunati intorno alla mangiatoia, ve ne farete una ragione.



Abbiamo già desertificato una bella fetta del pianeta, non dimentichiamo invece che una certa ricchezza di biodiversità è sinonimo di un maggiore equilibrio tra specie che competono

La città, le case, i monumenti: buche, anfratti, sporti e cornicioni.

Ancora una volta si tratta di un fatto culturale, sapere e immaginare cosa serve alla natura. La città antica, una casa vecchia, sono molto più "amiche della natura" di una costruzione recente: i coppi, le buche pontaaie, gli anfratti, le rientranze, i sottotetti. L'ideale per chi può è il restauro ecologico di un casale, con tutto l'intorno di verde. Prima di tante ricette e consigli, impariamo a ragionare e a guardarci attorno. Pensiamo semplicemente a un vecchio muro (o a murature più complesse di fortificazioni e recinzioni), a un castello, a una cascina e ai suoi possibili ospiti: passero, civetta, upupa, codiroso spazzacamino, pipistrello e tanti altri. Il cosiddetto restauro ecologico che mantiene aperture e asperità, è più facile con un rustico o in campagna ma si può intervenire ovunque. La chiusura delle buche pontaaie del Duomo di Chieri ha ridotto notevolmente la presenza di

rondoni comuni e rondoni pallidi nidificanti (un pannello alla base del campanile illustra le dinamiche delle specie) (Foto 8). Il bonus edilizio 110%, tanto utile per le dinamiche di efficientamento energetico, può essere devastante per la natura se non bilanciato da accorgimenti e da provvedimenti compensativi.

Alberi, boschi, siepi naturali (la campagna tradizionale).

Una delle provocazioni (che tale non è) che mi trovo spesso a sostenere è questa: crea, o compra, e dona un bosco, per i tuoi figli, i nipoti, la comunità tutta. Non è così difficile, lo si può fare in gruppo o in proprio, e dà una gioia incontenibile: ci abbiamo provato con successo in famiglia (il “Boschetto” sulla Collina Torinese) e negli anni siamo stati recidivi. La condizione fondamentale, per favorire la natura e per evitare spese sostanziose, è di sottoporlo a una spartana conduzione naturalistica. Fondamentale è acquisire relitti ecosistemici significativi come è di recente avvenuto per l'alneto del Lago Freddo di Santonco (Piova



Foto 8 - Chieri, campanile del Duomo (base), pannello informativo sulla popolazione di rondoni in città.



La condizione fondamentale, per favorire la natura e per evitare spese sostanziose, è di sottoporre il bosco a una spartana conduzione naturalistica

Massaia), attraverso un'operazione collettiva di *crowdfunding*. Fondamentale pianificare alberi ovunque possibile (ma con competenza e professionalità) nel pubblico e nel privato: sia il Comune Chieri (si pensi al cospicuo progetto di forestazione in regione Fontaneto) oppure, come fa da diversi anni, il meritorio gruppo di volontari “Piantiamola! Chieri”, ancora su terreni di proprietà pubblica. I riferimenti tecnici vanno agli ecosistemi della collina torinese, con parziali adattamenti alla pianura chierese, quasi del tutto sprovvista di coperture boschive e arboree. Per quanto riguarda le siepi naturali, la conduzione puramente economicistica dei campi porta ancora oggi a una feroce estirpazione di bordure e recinzioni verdi (da poche unità a oltre trenta sono le specie di uccelli



Foto 9 - Chieri, giardino di casa, esemplari svernanti di gufo comune (Asio otus).

potenzialmente nidificanti nelle siepi campestri alle nostre latitudini). Ciò risulta ormai intollerabile di fronte all'enorme importanza, riconosciuta da tutti, del bosco, degli alberi verdi e morti (per i picchi, gli insetti silofagi), dei sempreverdi (inevitabilmente alloctoni ma preziosissimi per la copertura e la protezione che offrono tutto l'anno); degli ambienti ecotonali, di transizione tra bosco e campi aperti; del prato stabile, una sorta di Amazzonia sopra e sotto la cotica erbosa. Assistiamo per paradosso, e non di rado, alla natura

confinata al ciglio stradale e allo spartitraffico, dove qualche seme di papavero vegeta con altri fiori e erbe spontanee, nonostante l'inquinamento.

Il giardino di casa (di condominio, pubblico) ma anche il terrazzo, il solario ecc.

Missione generale: difendere ogni mq da veleni e inquinamenti, orientare il più possibile su specie selvatiche, e anche la conduzione, non occorre ribadirlo, deve essere improntata a principi naturalistici. Ad esempio, il corniolo e il salicome per le fioriture precoci attirano le api già a febbraio, anche con la neve a terra; i miscugli di fiori selvatici che si trovano sul mercato, sono di forte attrattività per insetti e farfalle come il bellissimo podalirio, che non manca mai nel nostro giardino. Da non fare, o da limitare al massimo: tagli e potature delle siepi nei mesi di nidificazione (primavera-estate); distribuzione di sostanze chimiche nel prato. Nella siepe di casa nidificano capinera, merlo e (raramente) usignolo, mentre ancora mi chiedo dove possano accasarsi i codibugno-

li che poi affollano la zona con la prole numerosa; nella grande betulla in anni diversi il picchio rosso, la cornacchia grigia, la gazza; si alimentano di germogli e semi fringuelli e cardellini, così come dei semi del platano e della liquidambar. Sulle tuie e sulle betulle hanno stazionato i gufi (Foto 9), l'assiolo, fringuelli, cardellini, lui, regoli e molti altri pennuti. Le cassette-nido per gli uccelli sono fondamentali, sia per la carenza di cavità idonee, sia per opporre una qualche difesa per i piccoli canori dai predatori (gatti compresi, tra i



Foto 10 - Chieri, orto e frutteto di casa, impianto di siepe con arbusti della vegetazione spontanea.

più temibili); sono costantemente utilizzate dalla cinciallegra. Casette per insetti (ad esempio bombi) sono costituite da cannuce di bambù, da mettere al riparo sotto tettoie e rientranze. Ugualmente vanno garantite le mangiatoie invernali per gli uccelli e qualche mammifero come il ghio (semi, grassi, avanzi di cibi dolci molto calorici; i composti si possono comprare o confezionare in casa) per aumentare le possibilità di sopravvivenza delle popolazioni svernanti. La catasta di legna/ramaglie, alta o sottile (eventualmente rialzata dal terreno), assieme alla lettiera e alla compostiera che beneficiano di terra sana ricca di humus, lombrichi, batteri, assicurano per tutto l'anno rifugio al biacco, al riccio o allo scricciolo. Se si ha fortuna, come accade a me, possiamo intercettare nell'erba anche il rospo e qualche rana rossa (la bellissima "rana dei boschi" color foglia morta).

■ L'orto e il frutteto.

Valgono le regole generali seguite per il giardino: favorire le consociazioni nella coltivazione, quindi predisporre la varietà e mescolanza di colture e tollerare al massimo consentito la comparsa di specie selvatiche (molte delle quali contribuiranno a creare un equilibrio di benessere anche per le colture orticole, oltre che per la vita

naturale). Ad esempio, su di un lato dell'appezzamento (confinante con il poco naturale affaccio di un condominio con relative discese cementizie ai garage) ho impiantato una siepe rigorosamente selvatica (Foto 10) con viburno lanterna, ligustro selvatico, biancospino, sanguinello, nocciolo, caprifoglio; spettacolari le fioriture primaverili distanziate nel tempo. La presenza del lettorino

con gli scarti vegetali e la terra grassa, esente da veleni chimici, fungono da incubatore per le larve del maggiolino, del cerambice e di altri coleotteri. La presenza di piccoli formicai o l'attività di qualche talpa vagante, così invisibile agli agricoltori al pari del grillotalpa, è indice di equilibrio e benessere del suolo che mitigano gli eventuali disturbi alla coltivazione. Spazio alle solanacee, brassicacee, ombrellifere (anche la carota selvatica). Assai utile mantenere e mischiare qualche cespo di trifoglio bianco e rosso, malva, borragine; lasciare crescere e fiorire la cicoria. Graditissimo il cardo selvatico e il finocchietto che alimenta il bruco della farfalla macaone (che ritroverete avidamente appollaiata sui fiori di trifoglio rosso). Si raccomandano tutte le erbe aromatiche, ma chi può semini anche qualche striscia di miglio, lino, girasole, utilissimi per attirare e alimentare gli uccelli frugivori migratori o svernanti.

Tutti gli alberi fruttiferi che rendono servizio a noi sono utili e appetibili anche per la fauna selvatica, per il fondamentale apporto di zuccheri; non dimentichiamo di lasciare una quota di frutti sull'albero e a terra. Ad esempio, ogni prodotto del mio albero di cachi è conteso per tutto l'inverno, fino a esaurimento dei frutti caduti a terra, dai codibugnoli (con passerì,



Foto 11 - Chieri, orto e frutteto di casa, codibugnolo (*Aegithalos caudatus*) sulla dispensa di cachi.

fringuelli, lui; le farfalle, in particolare vanesse) (Foto 11). Lo stesso avviene anche in primavera-estate nel “Boschetto” con le more del gelso che piacciono anche al picchio rosso maggiore. In generale le specie fruttifere che garantiscono drupe e bacche, come biancospino, prugnolo, edera, sono fondamentali per la fauna selvatica (ad esempio l’edera, con gli sferici frutti maturi dell’inverno, per i merli).

■ Le zone umide.

Una riflessione finale riguarda naturalmente il punto d’acqua che non può mancare, tanto più con i tempi che corrono. L’acqua è vita, ma non per le oscure campagne contro le zanzare: eliminare l’acqua in ogni dove, anche dal sottovaso! Ribadiamo che l’assenza di acqua è esiziale per ogni essere vivente (lo vediamo in questi anni di spaventosa siccità) e che uno stagno o laghetto con vita naturale garantisce un certo equilibrio nella competizione tra specie (comprese le larve di zanzara). Chi ha la fortuna di avere una zona umida, e quindi sponde e vegetazione riparia, potrà piantare esemplari di ontano nero e di salice, insediare un tifeo o fragmiteto (o altre specie più facil-

mente controllabili). Le “tampe” storiche già adibite a peschiera (dopo l’estrazione dell’argilla per le fornaci da mattone) sono le grandi assenti della nostra modernità, per tombatura, incuria o semplice mancanza d’acqua. Sono (erano) i luoghi ideali per rane, raganelle, tritoni, bische d’acqua, libellule (la bellissima *Calopteryx splendens*).

Con l’acqua c’è un altro bene primario

sempre più raro, il silenzio, con il buio della notte, come ben sa il nostro equilibrio psicofisico e come fanno le lucciole, protagoniste discrete di molte notti magiche della nostra infanzia.

22 marzo 2023

Lorenza Piretta

Gli uccelli del Chierese
e del Lago di Arignano

La relatrice ha presentato in apertura una carrellata delle specie più frequenti nel Chierese, in particolare delle zone umide, sottolineando come queste siano sempre più limitate e a rischio (anche a causa di disturbo e di frequentazione antropica, oltre all’annosa siccità). Per queste specie si segnala una colonia nidificante (“garzaia”) di aironi guardabuoi e garzette il cui futuro si prospetta incerto (la cautela per quanto riguarda la localizzazione è d’obbligo). Ribadita pertanto l’assoluta importanza delle zone umide per la salvezza del pianeta, degli esseri umani (!) e della fauna selvatica, l’attenzione è stata portata sulla più importante riserva idrica della Collina Torinese, il Lago di Arignano, compreso tra i due comuni limitrofi di Marentino



Foto 12 - Il Lago di Arignano, incanto e vita naturale sulla Collina Torinese.

e di Arignano (Foto 12). Creato nel 1839 dai conti Costa sbarrando la valle del rio Cremera con una diga in terra battuta, tuttora esistente e funzionante, il Lago e il suo contenitore paesaggistico, dopo aver corso rischi seri di stravolgimento, si avviano finalmente verso orizzonti di gestione naturalistica più sostenibili e intelligenti, che saranno presto di dominio pubblico a cura di Città Metropolitana di Torino, capofila del Progetto I.S.O.L.A. (una prima presentazione, che sarà replicata auspichiamo anche a Chieri, è avvenuta il 13 maggio 2023 presso il Mulino del Lago).

Sul Lago gli Ardeidi sono sicuramente di casa, di recente ha nidificato l'airone cenerino, mentre sono avvistabili garzetta, airone guardabuoi; saltuariamente, nitticora, sgarza ciuffetto e tarabusino; l'airone bianco maggiore durante l'inverno. La specie più comune del Lago è il germano reale, facilmente riconoscibile anche per il marcato dimorfismo sessuale. Tra le anatre di superficie è

possibile avvistare anche mestolone, alzavola, marzaiola, mentre le anatre tuffatrici (come morette e moriglioni) che si spingono in profondità a cercare cibo, sono attualmente penalizzate per la bassa regimazione delle acque, cui si spera di provvedere presto con provvedimenti specifici attinenti allo scarico nel canale emissario, attraverso una paratoia regolabile.

Gli altri frequentatori dello specchio d'acqua sono folaga (Foto 13), gallinella d'acqua, tuffetto, svasso maggiore (e altri svassi). Le spiaggette di limo ospitano i "limicoli" (come il beccaccino), specie di passo con le zampe e i becchi lunghi per sondare la fanghiglia: eccezionale l'avvistamento di un piovanello pettorale, una

Foto 13 - Una scena di vita familiare per la folaga (*Fulica atra*) e la sua prole, al Lago.



delle poche a livello nazionale (Foto 14). Un'altra specie migratrice divenuta persino svernante con alcuni contingenti in provincia di Torino è la grande Gru europea, la si sente perché è assai vocifera nelle sue belle formazioni a "V".

Tra i rapaci diurni Piretta ricorda di aver osservato tra i più comuni (o meno rari) poiana, sparviere, astore, gheppio, nibbio bruno, lodolaio, talvolta persino il biancone, "l'aquila dei serpenti," e d'inverno il potente falco pellegrino che è anche possibile sorprendere appollaiato sui tralicci dell'alta tensione: il volatile più veloce al mondo con i suoi 300 km orari (a me è successo di seguirlo nella caccia ai piccioni presenti in stormi sui tetti di strada Andezeno a Chieri).

Tra i rapaci notturni vengono segnalati il gufo comune, l'allocco, la civetta; l'assiolo con il suo *chiù* scandisce le notti estive, in caccia di insetti, coleotteri, cavallette e falene. Tra le specie curiose si segnala il cuculo, celebre specie parassita di svariati passeriformi, nel cui nido depone il proprio uovo facendo allevare il pullo dagli ignari genitori; l'upupa (Foto 15) e il gruccione, grandi predatori di insetti, spiccano naturalmente per il piumaggio tra i più colorati ed esotici d'Europa. E ancora il tubare dell'elusiva tortora selvatica e dell'assai più comune colombaccio; il tambureggiare dei picchi

Foto 15 - L'upupa (*Upupa epops*), vistosa e auspicata presenza primaverile.



Foto 14 - Un raro avvistamento di piovanello pettorale, *Calidris melanotos*, al Lago di Arignano (Foto Alfonso Di Rienzo).

(verde, rosso maggiore e minore, quest'ultimo presente nell'area attorno al Lago; di recente anche il grande e inconfondibile picchio nero) che approfittano della presenza di tronchi morti o deperienti. Con l'arrivo della primavera si attendono i gioiosi caroselli sul Lago di rondini, rondoni, balestrucci, anche di qualche topino.

Il mondo dei passeriformi è relegato in fondo alla presentazione della serata, non certo per importanza ma per dedicarvi una lezione di metodo. La distinzione spesso difficile tra specie deve affidarsi a un buon utilizzo del binocolo e del manuale: fondamentale focalizzare il tipo di ambiente, i colori (o livrea) dell'animale, il canto o il verso, il movimento e il tipo di volo, il rapporto tra le ali e la coda, la forma del becco ecc. Insomma, un ottimo banco di prova per prendere confidenza con la meraviglia degli esseri viventi, e con essi della bellezza della nostra esistenza, negli ambienti idonei che siamo chiamati a rispettare e proteggere. Esperienze che si possono provare nella vita anche attraverso l'osservazione degli uccelli in libertà, perché il loro volo è la prova e la garanzia della nostra libertà di pensiero e di azione.

Una esercitazione sul campo, alla fine degli incontri teorici e delle riflessioni a tavolino, ha previsto una passeggiata naturalistica e ornitologica al Lago di Arignano che si è svolta con buon successo di partecipanti (1° aprile 2023).

Cosa è la Comunità di Supporto all'Agricoltura (CSA)

È un **patto** tra
chi produce e
chi consuma.



È un'esperienza
comunitaria
fondata sul rispetto
del lavoro agricolo,
sull'educazione
ambientale e sulla
solidarietà..

È una
relazione tra
persone, cibo e
territorio.



Come funziona

- Produttori e fruitori in **assemblea** decidono il **piano colturale** dell'anno.
- Il costo della produzione viene suddiviso in **quote** in base al numero dei soci fruitori.
- Ogni quota da **diritto alla consegna** settimanale di un **paniere** di prodotti naturali, stagionali e locali.
- Una parte della quota viene destinata ad un **progetto di solidarietà** del territorio.
- Si pianificano insieme **momenti di formazione, condivisione e divulgazione.**

Progetto Giardino Senza Età

Imparare a interagire con il Regno Vegetale

Intervista all'antropologo
Andrea Nocera

Laura Vaschetti





Andrea Nocera

“Ecotoni”, opera ambientale di Carlo Scoccianti, realizzata vicino a Poggio a Caiano (Prato), durante un’uscita didattica del master Futuro Vegetale in cui era stato invitato come guest speaker il biologo Carlo Scoccianti. (foto di A. Nocera).



**Restituire
alla comunità
un giardino
sicuro,
accessibile
e adatto a
tutti**

Il 1° marzo 2022 è partita la campagna di *crowdfunding* promossa dalla Fondazione della Comunità Chierese con il contributo della Fondazione Compagnia di San Paolo - nell’ambito delle Linee guida 2021 per il sostegno alle Fondazioni di Comunità - in collaborazione con le associazioni *Banca del Tempo*, *Area Bene Comune*, *Amici della Biblioteca di Chieri ODV*, *Ludichieri*, Fondazione Engim, insieme con la *Consulta Chierese per le politiche a favore delle persone con disabilità*, l’Associazione *CiòCheVale* e il *Munlab Ecomuseo dell’argilla*.

Lo scopo della raccolta di fondi - che ha raggiunto la cifra di euro 10.120 - è di sostenere il progetto *Giardino Senza Età*, nato nel periodo della pandemia grazie al confronto e alla condivisione delle associazioni che hanno sede nei pressi dell’area ex-Tabasso di Chieri. Si tratta di restituire alla comunità un giardino sicuro, accessibile e adatto a tutti, mettere in sicurezza gli spazi e creare nuove aree di attività e socializzazione con tavoli per gli studenti e giochi per bambini ed anziani. Altri obiettivi sono realizzare un arredo ecosostenibile costruito con materiali di recupero per dare loro un nuovo e migliore utilizzo,



allestire un giardino sensoriale, valorizzare le specie arboree esistenti e promuovere l'uso dell'area verde proponendo attività ludiche, ricreative e di intrattenimento ad opera degli enti che hanno sede nel complesso ex-Tabasso.

L'iniziativa mi consente di entrare in contatto con Andrea Nocera, un giovane antropologo che partecipa attivamente al progetto in qualità di co-fondatore e presidente dell'Associazione *Fungi CollectIF*. L'associazione si occupa di rigenerazione delle città come "generatori di benessere", forestazione urbana, interazione uomo-pianta. Nata da poco più di un anno, l'associazione è l'esito di un percorso di studi condiviso da alcuni suoi componenti che si sono trovati insieme per la prima volta durante il master *Futuro Vegetale* dell'Università degli Studi di Firenze. *Fungi CollectIF* è attualmente gestita dai sette soci fondatori, che provengono da diverse regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Lazio e Marche) e fanno dell'interdisciplinarietà uno dei pilastri del collettivo. Costituita da designer, antropologi, agronomi, illustratori, musicologi e non solo, l'associazione si rifà – sin dal nome – alle potenzialità del regno dei miceti di creare relazioni con l'ambiente circostante. Incarnando l'immaginario di un collettivo, *Fungi CollectIF* sostiene una

struttura orizzontale e non gerarchica e svolge attività di trasformazione urbana, innovazione sociale e cittadinanza attiva in ottica sostenibile e bioispirata. Il primo progetto a cui hanno partecipato è quello per la campagna di *crowdfunding* per il *Giardino Senza Età* di Chieri, ma hanno molte altre idee da coltivare e progetti in cantiere. Di recente l'associazione ha aperto i canali di comunicazione online, in particolare

una pagina Instagram e un sito ufficiale, grazie a cui è possibile interagire direttamente con i membri e scoprire i lavori e il manifesto fondativo.

Chiacchierando, scopro il dinamico percorso formativo di Andrea che si snoda fra il diploma di maturità scientifica conseguito presso il Liceo A. Monti di Chieri, la laurea triennale in *Storia* presso l'Università degli Studi di Torino, la laurea magistrale in *Scienze Antropologiche e Geografiche per i Patrimoni Culturali e la Valorizzazione dei Territori* presso l'Università degli Studi della Basilicata. Mi colpisce in particolare il master universitario svolto con esito brillante presso l'Università degli Studi di Firenze, coordinato dai docenti Leonardo Chiesi e Stefano Mancuso, dedicato a *Futuro vegetale. Piante, innovazione sociale, progetto* e così chiedo ad Andrea di raccontarmi questa esperienza.

"Ho iniziato il master a gennaio 2021, pochi mesi dopo la laurea in Antropologia. Eravamo ancora in periodo di emergenza sanitaria, quindi sapevamo che le lezioni si sarebbero tenute online, ma avevamo la speranza che col tempo avremmo potuto vederci di persona e conoscere alunni e docenti. Ho scoperto il master girovagando su internet. Era da qualche tempo che leggevo i libri di Stefano Mancuso ed ero rimasto affascinato dal mondo vegetale di cui parlava. Avendo

studiato antropologia, vedevo nella possibilità di imparare con gli altri e dagli altri un valore aggiunto. Fare tutto ciò con le piante era un passo ancora più radicale ed era ciò che stavo cercando, anche perché mi stavo specializzando negli studi sulle relazioni tra umani e non-umani nell'Antropocene (l'epoca in cui viviamo e in cui le azioni antropiche influiscono sui processi biogeochimici terrestri). Così ho deciso di partecipare alle selezioni e a fine gennaio 2021 ho iniziato il corso. È stato uno dei periodi più stimolanti del mio percorso di formazione. È vero che il nome di Mancuso è quello che spicca maggiormente quando ci si avvicina a questo master, ma le professoressa e i professori che lo compongono aggiungono tutti un valore incalcolabile. Inoltre anche i colleghi che partecipano al corso aiutano a dar vita a quel fermento di idee e punti di vista che si crea quando si incontrano persone con formazioni variegata. Il master è fortemente interdisciplinare e guarda alle piante come fonte di ispirazione per ambiti diversi: dall'arte alla sociologia, dalla biomimetica alla progettazione tramite saperi tradizionali. È un percorso che permette di comprendere come le piante sono costituite, la loro morfologia e anatomia, ma anche i modi in cui si comportano e interagiscono tra loro e con l'ambiente circostante. Ma non si tratta "solo" di piante, la ricchezza del corso è il dialogo che emerge tra le discipline e tra le persone che vi partecipano: ogni ambito di conoscenza può dare un suo specifico contributo e stimolo a esaminare una questione sotto sfumature alternative. Certamente le piante sono il fulcro del discorso. Questi studi scientifici ci avvicinano a un regno vivente

spesso lasciato da parte e poco conosciuto, che invece può dare, e attualmente fornisce, contributi indispensabili alla vita sul pianeta. In particolare – per quanto riguarda il mio ambito di studi – le piante sono esseri viventi dalle doti straordinarie, da cui c'è molto da imparare e che si presentano come perfetti coabitanti. Gli apporti che possono dare nelle città sono innumerevoli e, anche se con una certa timidezza, alcune politiche europee e nazionali sembrano stare recependo i benefici che il mondo vegetale può apportare”.

Al momento Andrea collabora come ricercatore per la *Fondazione Futuro delle Città* di Firenze, presieduta dall'architetto Stefano Boeri e diretta scientificamente dal professore Stefano Mancuso. Continua, quindi, il suo percorso di ricerca per individuare modalità in cui umani e non-umani possano vivere insieme in maniera più integrata e nel rispetto dei reciproci spazi, in particolare in riferimento alle piante. Contempo-

aneamente scrive articoli divulgativi per la rivista *La Ricerca* di Loescher Editore. Considera, infatti, l'attività divulgativa altrettanto importante per confrontarsi e condividere visioni su un mondo che sta rapidamente mutando e in cui le relazioni tra specie viventi saranno sempre più delicate e caratterizzate da una crescente prossimità. Anche per questo l'associazione *Fungi CollectIF* costituisce un veicolo funzionale per portare avanti progetti volti a valorizzare e fare conoscere i territori, ma anche per dialogare con i cittadini. Per portare sguardi bioispirati, che più di una prospettiva antropocentrica adottino visioni ecosistemiche e vegetali.



**Individuare
modalità in cui
umani e non-umani
possano vivere
insieme in maniera
più integrata e
nel rispetto dei
reciproci spazi,
in particolare in
riferimento alle
piante**

Il metodo biointensivo e la produzione su piccola scala

Recupero di antiche varietà con il metodo biointensivo

La storia di Stefano e di Duipuvrun

Stefano Scavino è un giovane agricoltore che a Costigliole d'Asti sta riscoprendo le tradizioni del mondo contadino attraverso il recupero della coltura di antiche varietà di ortaggi autoctoni che rischiavano l'estinzione. Così ha dato vita alla sua azienda agricola Duipuvrun, che si impegna a salvaguardare le tipicità locali e creare una comunità di persone che crede nella rinascita della propria terra.

Lorena Di Maria



“**D**ui puvrun bagna'n't l'öli” è una tipica espressione locale che i piemontesi sanno pronunciare alla perfezione e che conoscono come “due peperoni bagnati nell'olio”. Peperoni, proprio come quelli che coltiva Stefano Scavino nella sua azienda agricola Duipuvrun di Costigliole D'Asti (AT) e che lo hanno ispirato per dare il nome a quello che nel tempo è divenuto il suo progetto di vita.

Stefano è uno di quei giovani che l'ambiente agricolo lo conosce bene perché, sin da quando era piccolo, rappresentava per lui quel magico mondo dove tutte le cose accadevano. «Per educazione familiare sono stato abituato da sempre a vivere e conoscere il mondo agricolo: i miei genitori, fin da quando ero bambino,



mi hanno trasmesso l'importanza delle materie prime e quando andavamo in vacanza una delle mie attività principali era mettermi alla ricerca di un casaro che avesse un formaggio particolare».

Stefano, le materie prime le ha sempre conosciute dal lato del consumatore, fino al giorno in cui ha deciso di passare dall'altro lato, ovvero quello del produttore. Negli anni, infatti, il suo bisogno di ritornare a quel mondo fatto di campi e prodotti della natura diventava sempre più concreto. Così a fine 2015 nasce l'azienda agricola Duipuvrun, da un momento di forte cambiamento: «Ho studiato architettura e dopo essermi laureato ho lavorato in diversi studi tra Torino e Roma, oltre che in ambito universitario. Quell'ambiente però non faceva per me e quando mi hanno proposto un dottorato a Losanna ho capito che non era quella la mia strada».

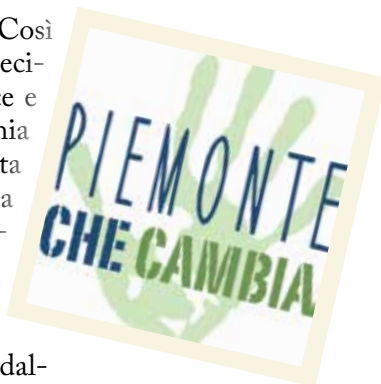
Cimentarsi nell'agricoltura e progettare, sì, ma su un pezzo di terra che potesse diventare il suo esperimento lavorativo e produttivo. Questo rispecchiava il suo vero essere: «Dedicarmi all'agricoltura mi affascinava per ragioni affettive, ma anche per ragioni politiche, come la volontà di approfondire i metodi di distribuzione e produzione del cibo».

Detto fatto. Così Stefano ha deciso di ridare luce e vita a una vecchia casa ormai vuota che sua nonna aveva acquistato anni prima per passare l'estate in cam-

pagna, lontano dalla città. È questo il momento in cui Stefano inizia a sperimentare nuove tecniche agricole e a rivitalizzare colture tradizionali attraverso il recupero di antiche varietà di ortaggi autoctoni. Proprio come i peperoni, che danno il nome alla sua azienda.

«Dal 2016 fare l'agricoltore è diventato il mio lavoro a tempo pieno». Oggi Stefano coltiva circa 90 tipi di ortaggi diversi, quasi esclusivamente fuori serra e in armonia con i ritmi delle stagioni. Tra le varietà autoctone che si sta impegnando a salvare dall'estinzione ci sono il peperone quadrato della Motta di Costigliole d'Asti (presidio Slow Food dal 2021, di cui Stefano è referente e promotore), il carciofo astigiano del Sorì (presidio Slow Food dal 2021, di cui Stefano è referente e promotore), il pomodoro Cerrato d'Asti e il cardo gobbo.

«Ho scelto di dedicarmi al recupero dell'antica varietà del peperone perché questa zona dell'astesana è stata molto famosa per il peperone quadrato, che ha ispirato Carlo Petrini e la nascita dei Presidi Slow Food. La prima cosa che ho fatto è stata partire da questo prodotto perché ne conoscevo la storia locale e nessuno, con il passare del tempo, se n'era più occupato. Penso che sia proprio dove si sente la mancanza di qualcosa che è necessario iniziare a lavorare». Quello che sta facendo Stefano è rigenerare una microeconomia che nell'astesana non esisteva più. Così ha fatto delle ricerche confrontandosi con altri agricoltori





Quello che sta facendo Stefano è rigenerare una microeconomia che nell'astesana non esisteva più



della zona e dopo aver ottenuto i semi delle antiche varietà si è occupato di riprodurli.

«Nelle mie ricerche, un giorno, mi sono imbattuto nel lavoro di un orticoltore canadese che aveva messo a punto un metodo ispirato all'orticoltura francese dell'anteguerra: il suo obiettivo era capire come l'agricoltura, prima della meccanizzazione, potesse dare buoni risultati senza investimento in attrezzature e diventando in questo modo più sostenibile. Così mi sono approcciato al metodo biointensivo, che in Italia era quasi sconosciuto».

Il metodo biointensivo propone di coltivare il suolo in maniera sostenibile aumentando la fertilità e producendo su piccola scala: «Possiamo dire che permette

di produrre in maniera professionale su piccole estensioni di terreno con un'alta resa e una meccanizzazione quasi pari a zero». Si tratta dunque di un metodo intelligente dove, attraverso un'accurata progettazione degli spazi e l'utilizzo di piccoli attrezzi, lo spazio viene organizzato al meglio per aumentare la superficie coltivabile.

Nella vecchia casa della nonna oggi Stefano coltiva un ettaro di terreno con sistema biointensivo. «A differenza di quanto si pensa,

in agricoltura il termine "intensivo" non è sempre negativo. In questo caso si intende un metodo biologicamente intensivo, molto attento alla produttività in relazione alla fertilità del suolo e alla biodiversità».

Fare l'agricoltore per Stefano significa contribuire a tenere in piedi un modello di distribuzione che non usa i canali comuni e che è sorretto dal prezioso e diretto rapporto con i consumatori, o meglio, con i co-produttori. Per questo motivo ha creato un sistema di vendita diretta sul territorio. «Quella che ho sviluppato è una CSA [comunità a supporto dell'agricoltura, ndr] che sostiene l'agricoltura nel mio territorio. A inizio anno l'agricoltore chiede una quota di adesione ai clienti che, possiamo dire, ne diventano una sorta di co-produttori. Alla quota di adesione corrisponde una fornitura di verdure per tutto il periodo di produzione».

I vantaggi sono numerosi: «Nella fase di semina hai già una certa clientela e questo ti permette di coltivare il giusto quantitativo e avere zero sprechi nella produzione. Un altro vantaggio è la continuità: in questo modo puoi creare una comunità unita



che consuma i tuoi prodotti regolarmente e che ha un rapporto strettissimo con il produttore».

Dal 2016 Stefano ha messo in piedi questo tipo di vendita, al quale ha aderito un piccolo gruppo che acquista i prodotti del suo orto. «Ogni settimana preparo delle cassette miste con diverse varietà di frutta e verdura in modo che la dieta sia più varia e diversa possibile. L'aspetto positivo è che di anno in anno i membri rimangono gli stessi e ciò significa che si è creata una certa continuità».

Uno degli aspetti su cui Stefano Scavino si sta impegnando sul territorio astigiano è ribaltare la convinzione che questa sia una provincia depressa e per questo si impegna a coinvolgere quei giovani che sostengono che non ci sia lavoro e che l'unica possibilità sia andare via. «Nell'azienda agricola organizzo eventi rivolti a un pubblico giovanile. Abbiamo proposto tavole rotonde sulla biodiversità, ma anche attività che non sono normalmente considerate compatibili con un'azienda agricola come djset e feste condivise che hanno sempre avuto un ottimo riscontro».

Ciò che Stefano vuole mostrare è che nonostante le difficoltà le cose si possono fare, ottenendo anche buoni risultati.

Oggi ai Duipuvrun sono attive esperienze di woofing per avvicinare le persone alla terra grazie alla condivisione volontaria dell'agricoltura biologica e di workaway, che offre la possibilità di viaggiare gratis lavorando. Inoltre Stefano ha ospitato tirocini professionalizzanti in collaborazione con associazioni locali che si occupano di integrazione di persone rifugiate. Da due anni, poi, ha realizzato nel vecchio fienile un laboratorio di trasformazione con cucina che gli permette di organizzare eventi dalla fattoria alla tavola nell'orto; In queste occasioni insieme si raccoglie, si cucina, si mangia e si avvicinano le persone al lavoro agricolo.

Certo, le fatiche non sono poche. Stefano, come molti altri giovani che scelgono di avvicinarsi al mondo agricolo senza l'appoggio di un progetto di famiglia già esistente, è partito senza nulla e con tutto da costruire, ma con la fortuna di essere fortemente supportato da genitori, amici e simpatizzanti. Oggi possiamo vedere i risultati del suo grande lavoro, parte di un percorso di vita che siamo sicuri lo porterà lontano e che custodisce in sé quella forza di chi crede davvero in una rinascita della sua terra.



Franco Negro

La pittura non è imitazione

Giorgio Parena

Pian della Regina - olio su tela.





pensare soprattutto al Franco Negro paesaggista, perché lo considero tra i più importanti autori di questo genere e perché ho potuto osservarlo e studiarlo in azione. I convincimenti che mi sono creato intorno alla sua opera sono così forti e radicati, che non escludo possano spingermi a ripetizioni, a tornare, per vie diverse, sugli stessi concetti, sulle stesse considerazioni, intrecciandole, come è mia abitudine fare, con riflessioni generali sulla pittura e sulle sue prerogative.

Prima di addentrarmi nell'analisi della produzione artistica di Franco Negro, è necessario che informi il lettore su alcuni punti, che condizionano certamente il mio giudizio, ma in parte anche, mi auguro, lo spiegano e lo giustificano. Ho conosciuto l'autore parecchi anni or sono, ritengo di potermi vantare della sua amicizia e, innanzitutto, ho avuto la fortuna di poter dipingere con lui all'aperto, in tante gratificanti giornate a zozzo per le nostre campagne.

Considero Negro un pittore a tutto tondo, capace di interpretare con la stessa facilità e naturalezza qualunque soggetto, di servirsi delle tecniche più disparate, da un semplice carboncino, ai pastelli secchi tanto amati da Degas, all'olio, di usare come supporto la più classica delle tele o un cartoncino, ma anche il sedile di una sedia, un pallone o qualunque altro oggetto gli capiti a tiro e lo stimoli alla pittura. Ricordo ad esempio il restauro di un antico pilone e l'esecuzione, condotta insieme, di pitture murali inerenti San Rocco. La sua casa di Santena è una mostra permanente di dipinti, installazioni, composizioni e sculture che accolgono l'ospite sin dal cancello d'ingresso e sono disseminate nel giardino, nell'orto, nel frutteto...

In queste pagine tuttavia ho voluto

• La pittura non è imitazione

Diciamo subito che Negro legge ed interpreta il paesaggio in modo decisamente soggettivo ed al tempo stesso "classico". Attraverso le sue opere ci insegna a vedere la natura, il mondo che ci circonda; traduce in immagini, in icone, le sensazioni visive, come il poeta traduce in versi le proprie emozioni e lo scienziato in codici razionali e teorici le sue osservazioni ed elaborazioni concettuali. I suoi modelli interpretativi diventano paradigmi e strumenti di lettura della realtà, dai quali è difficile prescindere. Vista da questa angolatura l'arte acquisisce una propria dignità, uno specifico terreno di competenza, non è più ancella, ma si siede a fianco della scienza, si fa conoscenza, una conoscenza formale, intuitiva, che ci permette di appropriarci di un lato della natura, impossibile da scoprire con qualunque altro mezzo. Si può concludere allora che la pittura non è imitazione della natura, ma ricerca formale. La tradizione critica ed artistica per troppo tempo ha equivocato su questo punto, impedendoci di cogliere l'essenza reale dell'arte e concentrandosi su aggettivazioni secondarie, che non sono il fine ultimo della pittura, in primo luogo il concetto stesso di bellezza, che può essere un attributo dell'arte, ma non il suo fine. La divisione netta tra estetica e teoria dell'arte compiuta dal



Un po' di Po - olio su tela.

filosofo Fiedler, sulle tracce di precedenti intuizioni Kantiane, ha comportato, da allora in poi, un approccio alla pittura di tipo conoscitivo, ridimensionando il giudizio estetico (sempre soggettivo e variabile), la ricerca della piacevolezza, e ponendo al centro il piacere della conoscenza, di una conoscenza formale e ci ha ammoniti sul fatto che l'arte non esprime che se stessa, non è imitazione, ma espressione.

È con queste premesse che occorre accostarsi alle opere di Negro, per coglierne l'essenza profonda, non l'epidermide: i suoi alberi, le sue case, le strade bianche, i vigneti e gli stagni dormienti sono essenzialmente forme, linee, masse, blocchi di colore che si contrappesano; la preoccupazione dell'autore è di trovare un'unità espressiva, un equilibrio. Un albero può tradursi in una pennellata, un campo di fiori in un'indistinta campitura violacea,

che esistano o meno nel paesaggio in cui siamo immersi non ha alcuna importanza ai fini della creazione artistica.

● **Profondità e prospettiva**

Il pittore ha due dimensioni a disposizione sulla tela, deve costruire la terza e consegue tale effetto attribuendo quello che i critici hanno definito "valori tattili" alle impressioni della retina; deve stimolare tale immaginazione tattile, avvicinare un oggetto, allontanarne un altro, creare uno spazio in cui comporre l'insieme del quadro con coerenza ed equilibrio. I procedimenti geometrici, le considerazioni scientifiche in proposito, sono svariati, generalizzando potremmo ridurre il tutto a due vie prioritarie: la costruzione prospettica geometrica (primo rinascimento, Alberti...) e la prospettiva aerea (Giorgione, Leonardo, Correggio...). Occorre calare

le figure nello spazio, non solo, ma farle concorrere ad un'unità di visione, dare loro respiro, stimolare l'immaginazione del fruitore, facendogli vivere l'aria che vi circola.

In questo Negro è maestro e non teme confronti. Convinto sostenitore della pittura all'aperto, a contatto diretto con l'atmosfera, ne coglie le essenze più impalpabili e le traduce in immagini. Ricordo un quadro meraviglioso, con una natura letteralmente flagellata dal vento, la tela che decollava come un aquilone, inutilmente fissata al cavalletto...Ma per raggiungere

l'arte tutto questo non basta. Molti hanno grande talento, ma sono senza scintilla, dipingono ciò che conoscono in modo impeccabile, ma oggetto dell'arte è quello che si sente, non ciò che si vede, tutto il resto è accademia, sterile dottrina. Ho già scritto che non è importante la restituzione della realtà, ma una realtà nuova e definita: il vero artista non imita la forma, ma la crea. Il pittore di valori tonali predilige le brume e la pioggia e vede tutto attraverso un velo bagnato, il colorista contempla un paesaggio assolato e cromaticamente marcato.

Estate in valle Ceppi - olio su tela.



● L'idea

L'arte non è uno specchio e nemmeno una finestra, è l'oggettivazione formale di un'intuizione dell'artista. La mano, il tocco, la pennellata hanno un ruolo fondamentale, ma la visione è già nello spirito

dell'artista, prima di tradursi in opera si è già configurata nella sua mente (fantasia). È una forma visiva indipendente, anche se presuppone qualcosa di veduto. E ognuno ha un proprio stile di visione, non solo vede "altrimenti", ma vede anche "altro". Negro vede soltanto ciò che vuo-

Il Po a Carignano - olio su tela.



le vedere ed è relativamente indifferente verso le cose rappresentate, il suo interesse è per il modo di rappresentarle. Questo è un privilegio del pittore: saper immaginare, ricordarsi, pensare e sentire per mezzo di forme, egli forma la natura, la sente, la vede "forma". Le sue immagini diventano modelli spirituali, termini di paragone, alfabeti e strumenti di lettura: noi allora vediamo ciò che l'artista ci insegna a vedere, nel modo in cui lo ha visto. Sono immagini che si fanno modelli per il fruitore, che prova così il più grande piacere artistico, saper vedere e riconoscere ciò che sente. Il quadro che osserviamo presenta un linguaggio della forma puramente astratto, la somiglianza e l'equivalenza con la natura sono qualità secondarie.

L'esempio della prospettiva di cui parlavo, può essere illuminante: nei quadri di Negro non c'è un'applicazione rigida delle leggi matematiche della prospettiva ed è naturale che sia così, intanto perché la nostra visione è bioculare e contrasta con l'esclusività di un unico punto di vista, in secondo luogo c'è un'incongruenza tra le leggi fisiche dell'ottica e le nostre forme della visione, che sono psichiche. La mera prospettiva lineare oggi va lasciata ai geometri ed alle loro elaborazioni tecniche. La qualità della costruzione pittorica si può misurare sull'impressione di profondità, di spazio, di armonia di gruppi, di equilibrio di masse, di movimenti e di vita. Tutto questo ci rimanda alla scienza della composizione. Partire dal *plein air* ha un senso allora non per cercare la somiglianza del quadro con il paesaggio naturale, ma per capire, attraverso l'osservazione diretta, in presenza, i meccanismi psico-fisici che modellano la sua costruzione.

● **Composizione e taglio del quadro**

Il taglio del quadro è come una feritoia artistica che incide la natura, sono pareti contro le quali cozzano i volumi, lungo le

quali serpeggiano le linee. Nella pittura di Negro c'è pastosità ed atmosfera, ma al tempo stesso permane la tettonica della costruzione, che si regge solidamente, non pende, non cade. L'aria appanna, vela, rapprende, uniforme e omogeneizza colori che non sono mai puri. Sono mezze tinte, impasti irripetibili, mai sporchi, anche se il verde non è verde, il blu non è blu, il rosso non è rosso. L'uniformità è data dalla materia pittorica, l'interpretazione stilistica di un particolare realistico desta in noi un richiamo panico e in generale ogni materia si traduce in materia pittorica. Tutto il mondo per un artista come Negro è costituito da una sola sostanza, la cui efficacia lirica è garantita dalle forme semplici e trasfigurate della natura, composte in una coerente spazialità architettonica. L'accordo coloristico lo ottiene per mezzo della luce che conferisce unità di tono; la luce è per il nostro artista fonte di un piacere intimo, oggetto di una ricerca ossessiva: viaggiando tra le colline capita che si fermi improvvisamente a studiare una scena di luce vespertina, a cogliere un attimo irripetibile, per acquisirlo nella propria memoria visiva, "formalizzarlo", catalogarlo e tradurlo istantaneamente in pennellate, tocchi, cromie, che in un giorno fortunato riemergeranno e si tradurranno in pittura. I colori allora non potranno che essere amalgamati nella uniformante materia pittorica, anche gli accosti più improbabili e difficili (ad esempio un rosso e un azzurro) si armonizzeranno con profitto, senza produrre alcun effetto di acidità.

● **Unità di visione**

L'equilibrio è un'altra qualità che Negro sa raggiungere con naturalezza, senza forzature raziocinanti o calcoli canonici (qualcuno ha parlato di ricette culinarie). Se noi immaginiamo un paesaggio, gli alberi possono trovarsi in questo o quel punto, il fiume può descrivere un'an-



Ultima neve in val Pellice - olio su tela.

sa, incurvarsi, i monti possono elevarsi da una parte o dall'altra, avere una certa dimensione: tutto dipende dalla volontà dell'artista. Tuttavia noi sentiamo, in un buon paesaggio, un rapporto d'insieme necessario, non intercambiabile. Tutti gli elementi che appaiono sul piano dell'immagine si condizionano reciprocamente nella rappresentazione e concorrono a creare un'unità spaziale. Non serve, come accade al profano, inseguire i particolari con interesse aneddotico, occorre cogliere il senso dell'unità spaziale, la sola che, in base al grado raggiunto, giustifichi il valore dell'opera. Figura e sfondo, primo piano e lontananza sono uniti in un unico progetto. È una via per penetrare in regioni della realtà inaccessibili alla conoscenza vincolata alle forme del pensiero. Negro (come i grandi paesaggisti) afferra un lato del mondo che può essere esplorato soltanto con i suoi mezzi, giunge e ci fa giungere, se siamo in grado di seguirlo, ad una coscienza della realtà cui il pensiero non potrebbe mai pervenire. Parlando in termini di critica artistica diremmo che produce valori di forma.

Il processo comporta in primo luogo la capacità di selezionare, semplificare, ridurre ai minimi termini ed ordinare l'il-

limitatezza caotica delle percezioni, per giungere alla chiarezza di uno spazio definito e ristretto. In questo senso possiamo sostenere che tra le forme artistiche e la natura visibile vi sia un abisso. La forma visibile che percepiamo è immersa nella confusione, è indefinita, il processo artistico è un progredire dalla confusione alla chiarezza e solamente a tale processo spirituale, incarnandosi in un'espressione esterna, formale, è dato di comprendere l'intima essenza della natura. Ogni volta che si esce con tela e cavalletto per dipingere all'aperto, si vive una fase di disorientamento di fronte a un paesaggio, per quanto ameno ed accattivante: occorre decidere la giusta posizione, il punto di vista, vedere come le luci lambiscono gli oggetti, selezionare, stabilire i primi piani, sfozzare, spostare qualche elemento...

● Finalità

La pittura è dunque un processo di riduzione delle raffigurazioni naturali ad una forma regolare e non serve a compiti appartenenti ad altri campi del pensiero (etica, morale, politica...), non ha altre finalità. Qui si sfiora soltanto una questione controversa, che ha visto nello svolgimento della storia (e dell'arte) prevalere posizioni antitetiche. Non è il caso che ci addentriamo in un ginepraio labirintico, se non marginalmente, per riconoscere in modo autocritico ripensamenti e contraddizioni, che hanno attraversato non soltanto le vicende della storia, ma anche quelle nostre personali. In questo devo riconoscere che Negro è stato per me un maestro, non avendolo mai visto derogare alle sue finalità strettamente artistiche, non avendo mai registrato momenti di dubbio, di incertezze, sulla sua missione (se così vogliamo chiamarla) di pittore, di artista votato ad esprimere in immagini le proprie intuizioni figurative. È proprio questo processo che fa la differenza e costituisce tra l'altro il vero parametro va-

lutativo: la capacità figurativa dell'artista. Non è un'operazione semplice quella che lo porta a tradurre il vedere in attività, ed è altrettanto complessa quella del fruitore, che deve saper decifrare tale processo. Vorrei dire molto schiettamente che tale capacità di discernimento e visione non è accessibile a tutti ed è una facoltà non surrogabile con sforzi intellettualistici o con l'"educazione": il rischio è di accostarsi all'arte da un punto di vista estraneo, di cercare nel quadro risposte che non può e non è interessato a dare. Oppure, come ho già detto, di fermarsi su di un piano epidermico, di accontentarsi dei contenuti suggeriti, degli episodi di vita, degli aneddoti, delle vicende descritte. Cogliere i segni dell'attività artistica significa in un certo senso estraniarsi, dimenticare le nozioni di tempo e di luogo, rinunciare alla ricerca di questo o quel genere in cui incasellare un'opera o un autore, è il ripetersi infinito di un'esperienza, sempre unica, di un'eterna presenza che ci pone, con l'artista, di fronte alla natura. Osservando un quadro ognuno si sente autorizzato ad esprimere un giudizio estetico, si tratta per lo più di un criterio soggettivo, che nasce dal gusto, da preferenze personali, che con l'arte hanno poco a che vedere; l'arte infatti, come ho detto, è un processo di conoscenza, proprio dunque della sfera del pensiero, e solo in questo contesto dovrebbe radicarsi il criterio valutativo.

• Dipingere insieme

Ho già accennato nelle prime righe al privilegio che ho avuto di poter dipingere dal vero con Franco. Ogni volta la considero un'esperienza esaltante di artisticità. Mentre Franco lavora, commenta ad alta voce i processi mentali che guidano la sua creazione, non si esime dallo spiegare, giustificare, raccomandare. Si richiama ai canoni della tradizione pittorica, convinto di poterci trasmettere la sua visione, in un difficile tentativo pedagogico. Una vol-

ta concluso il suo abbozzo, lascia la tela, si avvicina alla nostra con fare paterno (compassionevole), ne rileva incongruenze e debolezze. Ma nessun insegnamento può soccorrerci e surrogare ciò che la natura ci ha negato, o ci ha concesso con troppa parsimonia. Noi guardiamo il suo quadro, quattro pennellate lo hanno già delineato e definito (la sua velocità in questa fase creativa è eccezionale). Capiamo che il quadro lui lo aveva già creato nella sua immaginazione visiva, aveva già visto prima le linee, le masse, gli accostamenti cromatici, aveva registrato l'atmosfera che avvolge gli oggetti e le figure, le luci e le ombre di una scena mentale, immaginifica. È stato un processo istantaneo, svolto in tempo reale, il configurarsi ed il concretizzarsi di una visione. In questo lo soccorre indubbiamente la tecnica, l'esperienza affinata negli anni, con la creazione continua ed infinita di opere. Superfluo cercare le coincidenze con la natura in cui siamo immersi, la corrispondenza, la somiglianza tra immagine creata e realtà esteriore non hanno alcun valore, nemmeno da un punto di vista estetico. Basterebbero queste considerazioni per marcare una differenza sostanziale con la fotografia, stiamo parlando di due cose completamente diverse. Occorrono strumenti interpretativi affinati per provare quello choc emotivo, che nasce dall'esperienza dei valori formali, della coerenza stilistica, dell'equilibrio atmosferico e cromatico, della consapevolezza che ogni cosa è al suo posto e non potrebbe essere altrove.

Prendete un suo quadro e immaginate di spostare quel filare di pioppi, quella panchina scrostata, quel muro a secco tra la vegetazione, provate a dare spazio a quella striscia di cielo, che sembra troppo sottile, ipotizzate di cambiare le distanze degli oggetti dalla cornice: come in un gioco di mattoni vi accorgete che tutta l'impalcatura rischia di crollare, la costruzione perde armonia, l'equilibrio si infran-

ge. Potrete allora rifarvi al paesaggio reale, ricorrere ai più sofisticati sistemi metrici, fare uso di albertiane camere più o meno oscure, strizzare l'occhio col pollice verticale, potrete anche ricorrere ai manuali di istruzione, ai trattati sulla pittura o sulla prospettiva, ogni tentativo sarà vano. L'incantesimo si è rotto perché quella scena, come una scintilla momentanea, fulminea, irripetibile, è apparsa per una felice intuizione come lampo cerebrale, inspiegabile, immisurabile, unico.

Attenzione perché qui stiamo parlando di arte, non di mestiere. Questa alchimia miracolosa di visione, immaginazione, fantasia, tempi e luogo di creazione, predisposizione psico-fisica dell'artista, richiede un dosaggio perfetto, impossibile da quantificare, tanto meno da tradurre in regola o ricettario spicciolo, in manuale per artisti della terza età. E non sempre lo stesso fortunato artefice perviene alle vette sublimi. Cosciente del venir meno della giusta reazione chimica, il pittore ricorre allora al mestiere, alle astuzie, agli aggiustamenti, sa di poter ingannare il fruitore sprovveduto, che si accontenterà del richiamo ad una storia, del riferimento esplicito ad un luogo, ad una figura, un episodio, un aneddoto, un sentimento, una lezione morale, una qualche aggettivazione, che con l'arte non ha nulla a che vedere, ma può soddisfare i palati meno esigenti. Negro è cosciente di queste insidie e cerca di evitarle, accantonando per un po' i lavori non riusciti; a volte tuttavia la pulsione a produrre, l'ansia da prestazione, l'assoluta padronanza dei mezzi tecnici e delle astuzie del mestiere, possono farlo cadere nel tranello dello stereotipo, del ripetitivo, del ricorso ad *escamotages* che non possano non piacere. Ma questo è accaduto a tanti grandi artisti del passato, che sono tornati sui loro passi, si sono ripetuti ed autocitati (uno per tutti De Chirico). Ogni restauro condotto con le tecniche avanzate ormai di uso corrente

ci permette di scoprire, dietro le stesure definitive, pentimenti e ripensamenti.

Vorrei fare un paragone per chiarire questi concetti, accostando la nascita di un'opera d'arte a quella di un fungo porcino; i micologi conoscono con esattezza quali elementi naturali ne determinano la nascita: le specie arboree, il tipo di bosco, la composizione e le qualità chimiche del terreno, il grado di umidità, l'aria, la temperatura, etc., fino ad oggi tuttavia nessuno è riuscito a ricomporre artificialmente la combinazione di questi elementi, in modo da poter coltivare un fungo porcino. Un'apparente casualità ne determina la nascita. Lo stesso accade con un quadro che pervenga alle vette dell'arte e così, come ci si accontenta di coltivare prataioli, allo stesso modo si creano i surrogati dell'arte di cui parlavo in precedenza. Ma forse è proprio da queste tele meno ispirate che possiamo trarre ulteriori considerazioni sull'abilità tecnica, sul controllo degli strumenti, sulla conoscenza del mestiere di questo autore, troppo modesto per imporsi, che sa godere della propria arte, senza andare alla ricerca di riconoscimenti eclatanti e gratificanti promozioni.

Accade per i suoi quadri un processo analogo a quello che, su diversa scala, si verifica nello studio dei periodi della storia dell'arte, dei movimenti e delle correnti che ne hanno segnato l'evoluzione. Non sono i grandi artisti che ci facilitano la delineazione delle tecniche pittoriche e delle trasformazioni storiche del linguaggio espressivo; essi trascendono le loro epoche, sono fuori dal tempo e dallo spazio; è guardando alle opere dei "minori" che meglio si evidenziano i tratti pertinenti e caratterizzanti una determinata corrente stilistica. Questi infatti, meno ricchi di fantasia creativa, di intuizione immaginifica, di visione formale, surrogano le loro carenze con una più stretta applicazione di regole, di canoni e scelte formali, che garantiscano comunque la qualità



Luci nel Roero - olio su tela.

della loro opera e la corrispondenza con il gusto e le attese dei fruitori. In queste opere si evidenziano facilmente, all'occhio dell'esperto, gli accorgimenti e le modalità formali adottate, che caratterizzano un movimento od un'epoca, proprio come nei quadri di Negro, dove è meno impellente l'urgenza espressiva e la creatività fantastica, si palesano le scelte tecniche, gli ac-

corgimenti capaci comunque di garantire un risultato di qualità.

Non c'è una conclusione per questo racconto, perché è ancora in pieno svolgimento. Ci attendono altre giornate immersi nella natura, a coglierne le essenze, a tradurle in immagini, in costruzioni mentali, in quadri, prima di tutto per noi stessi, poi, se capita, anche per un possibile pubblico...

TI PIACE LA RIVISTA ? VUOI AIUTARE LE ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE?

Siamo una realtà senza scopo di lucro, ma i nostri progetti hanno dei costi. puoi donare per sostenere i progetti di CioCheVale che trovi descritti sul nostro sito www.ciochevale.it

Dona il tuo 5X1000

Puoi donare il tuo 5X1000 all'Associazione di promozione sociale CioCheVale al momento della tua dichiarazione dei redditi indicando come codice fiscale del beneficiario 9407560018

Dona o associati

Per donare o diventare socio puoi utilizzare i seguenti metodi:

Bonifico

mediante bonifico bancario al nostro IBAN: IT93Y0306967684510749167787

PayPal

Visitando www.ciochevale.it/dona e cliccando sul tasto apposito

Indicando nome, cognome e mail nella causale del bonifico e scegliendo tra:

- **15€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale
- **20€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale e un piccolo aiuto alle attività dell'Associazione
- **Soci sostenitori sopra i 50€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale e aiuto significativo alle attività dell'Associazione

le donazioni possono essere detratte dalla dichiarazione dei redditi conservando la ricevuta di pagamento con l'indicazione della causale "Erogazione Liberale".

Vuoi invece donare il tuo tempo? Iscriviti come Volontario!

manda una mail all'indirizzo associazione.ciochevale@gmail.com

contribuirai così alla realizzazione di progetti come:



per la valorizzazione del territorio, della mobilità sostenibile e per lo sviluppo di un'economia sana per le persone e per l'ambiente



TERRA & GENTE

Comunità agricola biologica

"Il lavoro della terra è possibile solo se realizzato in condivisione e cooperazione"

ATTIVITÀ



AZIENDA VITIVINICOLA: 4 ettari di vigneto condotti con metodo biologico dal 1983. Vinificazione spontanea con lieviti presenti naturalmente sulle bucce.



AGRITURISMO Prodotti bio e km0 dal nostro orto e dai nostri animali. Apriamo la nostra cascina per permettere ai visitatori di instaurare un rapporto diretto tra produttori e consumatori, tra terra e cibo.



FATTORIA DIDATTICA: Attraverso giochi e laboratori offriamo a bambini e ragazzi di ogni età, l'opportunità di conoscere la provenienza del cibo e venire a contatto con gli animali e le attività agricole.

SU DI NOI

- **COMUNITA'** : nasce su iniziativa della fraternità Emmaus nel '72 e attualmente in cascina vivono e lavorano 8 persone da 0 a 90 anni!
- **AUTOSUFFICIENZA:** produciamo: vino, carne bovina e avicola, miele, uova, verdura e conserve.

CONTATTI

- 📍 CASCINA PENSEGLIO - Loc. S. Emiliano 45- Albugnano (AT)
- ☎ +39 011 9920841
- @ terraegente@libero.it



"Ragnatele"

Giorgio Finello

Welcome

Ti stiri nel letto vuoto e allunghi braccia e gambe in avanti, come una gatta appagata. La porta della terrazza è accostata, le tendine tremolano nella brezza, un brivido gelido sulle tue spalle nude. Il corpo ancora esulta per le meraviglie notturne e ti scappa un sorriso rievocando la riluttanza nell'accettare l'invito. Nel deserto che ti stava prosciugando, un miraggio annunciava l'oasi verdeggiante. Eppure non riuscivi a liberarti da un fastidioso campanello d'allarme, dal subdolo sospetto che avrebbe potuto essere paradiso oppure rivelarsi una trappola infernale.

Ma è bastato imboccare il viale di ingresso per rilassarti. Nella penombra della hall ti sei tenuta un po' defilata mentre lui si avvicinava alla signora della reception. Un parlottare

fitto per alcuni momenti e lui deve averle rifilato qualche sua facezia perché hai colto un accenno di risata, subito soffocata. Nella suite all'attico ti sei lasciata pilotare tra profumi di fiori e specchi strategici, candele ardenti disseminate sulla terrazza, champagne rosa ghiacciato, luna piena, miliardi di stelle. E poi è stato paradiso.

Adesso stai bussando alla porta del bagno. Un lieve cigolio quando si schiude, il tonfo attutito di una goccia che stilla, un vago sentore di muffa. In terrazza candele esaurite e calici a metà, qualche mattonella sconnessa dall'incessante sforzo di ciuffi d'erba laboriosi. E lui dove sarà finito? Ma certo, che scema, si è svegliato prima di te ed è sceso a fare colazione, senza disturbarti. Ti butti qualcosa addosso e ti affacci in



corridoio, alla ricerca del cavaliere smarrito.

La soffice moquette sulla quale stanotte danzavi, alla luce del giorno esibisce zone usurate e macchie minacciose. Un'ovattata musica in sottofondo, un famoso assolo di chitarra al quale però, in questo momento, non sai dare un nome. Il ragazzo dell'ascensore è evaporato, il cigolio della cabina ti sprofonda nel vuoto. Acceleri il passo solcando una hall disabitata, foglie secche in un angolo, fruscio di voci assenti. Nella sala ristorante un solo tavolo preparato, ma le rose del vaso hanno

già reclinato il capo. Il tuo labbro comincia a vibrare mentre scatti di corsa verso la porta di ingresso. Abbranchi con foga i due battenti ma una robusta catena irride i tuoi sforzi. Ti trovi a sbattere le palme aperte sui vetri, come le ali di una mosca prigioniera.

Trascini il corpo alla reception e lo specchio ti rimanda un viso sfregiato da rughe di terracotta. Mentre la mano si schianta sul campanello riesci a mette-



re a fuoco, tra le lacrime, una logora targhetta che ieri sera non avevi potuto leggere: *“Gentile ospite, rilassati. Renderemo il tuo soggiorno talmente piacevole che non potrai più lasciarci.”*

Hotel Tre Re Chieri, corso Torino 64

L'Hotel Tre Re di Chieri non è un luogo abbandonato, ha sempre affermato la storica famiglia proprietaria della struttura e dell'attività. È un edificio che, dopo oltre quarant'anni di quotidiano lavoro, si sta prendendo una pausa, in attesa che qualcuno lo risvegli e lo riporti ai fasti del passato.

Nel 1970 l'Albergo Tre Re aveva lasciato la sede aulica di Palazzo Balbiano in Piazza Cavour per trasferirsi nell'attuale edificio di Corso Torino. In quegli anni il nuovo hotel era spesso sede di ritiri preparati dalle due squadre di calcio torinesi o di altre formazioni in trasferta a Torino. L'attività è cessata nel 2012. Nel



2017, nei suoi locali sono state registrate alcune scene della fiction Rai *“Non uccidere”*. Dopo l'ipotesi di trasformazione in residence, dalla primavera 2022 è utilizzato per l'accoglienza di profughi dall'Ucraina.

Nel testo del racconto affiorano riferimenti alla canzone *Hotel California* degli Eagles (1977).

La parola sociale

Al mattino le sfilie accanto rapidamente, nel tuo frettoloso percorso verso la città in cui lavori. Ma è soprattutto la sera che ti appare nella sua grezza solennità quando, percorrendo la curva che abbandona l'abitato, affronti con più calma la lieve salita che avvolge la collina. E stasera hai deciso di parcheggiare nella stradina sterrata per scendere a guardarla. Cattedrale nel deserto, senza dubbio. I due volumi principali, con le tipiche coperture a botte, una sorta di basilica affiancata da un maestoso porticato. Ti scappa un sorriso. Benché nella sua breve storia siano stati coinvolti numerosi



parroci, le funzioni che qui si celebravano non erano affatto religiose.

Adesso hai attraversato la statale e lo stretto fos-

so che la costeggia. Ti sei quasi nascosto dietro agli arbusti, hai sfilato gli occhiali e ti sei acceso una sigaretta. La tua personale panoramica inquadra l'abbraccio protettivo della collina, poi il complesso degli edifici incassati nell'asfissiante vegetazione, l'ardita architettura aerea della pensilina sul peso, la tua auto parcheggiata. E infine quei due.

Il sole al tramonto disegna le loro lunghe ombre ciondolanti mentre avanzano sul ciglio della strada, uno dietro l'altro, gli zainetti sulla schiena, il berretto in testa. Camminano oscillando, come se i timpani reagissero al suono perpetuo di una reggae band. Il primo ha una borsa del discount





con poche cose dentro, il secondo porta un cartone con sei bottiglie d'acqua. Quello davanti si gira a dire qualcosa che tu non puoi sentire e poi scoppiano in una risata. Svoltano

nella stradina, si arrestano a studiare la tua auto parcheggiata, poi borbottano qualcosa tra di loro e, con un'alzata di spalle, proseguono. L'importante, avranno pensato, è che non sia un'auto della polizia. Scavalcano la recinzione piegata, passano dietro il gabbiotto del peso e spariscono nelle viscere del fabbricato.

E tu senti qualcosa di corrosivo che ti gorgoglia nello stomaco, qualcosa di quei liquidi stravaganti che quei usavano per produrre il barbera a genuinità controllata. Perché ti rendi conto

che queste persone, queste risorse indispensabili negli orari lavorativi, con il calare dell'oscurità devono svanire. Nascoste quando non le utilizzi, spente come un macchinario inattivo. Ti disturba incontrarli nel tuo bar, nella tua pizzeria, sulla tua spiaggia, sentirti blaterare al cellulare nelle loro lingue incomprensibili. Ti disturba la maglietta chiasosa, il sudore, la loro illogica allegria.

Un po' ti vergogni e ti viene naturale chiedere che senso abbia ancora la parola sociale, quella scritta sbiadita che si ostina a resistere tra la vetrata azzurra e il balcone. Forse anche lei è diventata un rudere.

Consociazione Cantine Sociali Asti-Nord

Gallarato, strada Provinciale 458

A metà degli anni '50 si fece strada l'idea di costituire un Consorzio di secondo livello, che fosse in grado di raccogliere e lavorare le uve dalle Cantine Sociali aderenti, per poi imbottigliare e distribuire il prodotto attraverso una rete commerciale unitaria. Nel gennaio del 1958 nacque la "Consociazione Cantine Sociali Asti-Nord" alla quale aderirono, in tempi diversi, dieci Cantine Sociali.

Tradendo i propositi iniziali, si trasformò ben presto in un'impresa affatto commerciale, lanciandosi in operazioni finanziarie avventate che ingoiarono i consistenti finanziamenti ottenuti. Già nel 1961 le banche imposero dirigenti di fiducia ai vertici della Consociazione ma la situazione precipitò quando il bilancio del 1964 venne impugnato dai soci. Il 31 maggio 1965 si procedette al commissariamento, dando così il via alla procedura fallimentare che travolse anche le Cantine aderenti.





UN POSTO PER STARE BENE



Siamo in Via San Giorgio 11 a
Chieri (TO)
e sul web

spaziouchi.com

Se volete conoscere meglio attività e
servizi, chiamate il numero:

3472770566

oppure scrivete all'indirizzo

coaching@spaziouchi.com

per fissare un

appuntamento gratuito

con i professionisti

Coaching, mentoring, consulenza, formazione

➤ *Coaching* per la persona

rivolto a genitori, adolescenti, studenti, insegnanti

➤ *Coaching* per l'azienda

Per il business, per i gruppi di lavoro, per il management

Corsi di formazione e percorsi di crescita personale

➤ **Eventi e attività culturali**

laboratori di lettura, scrittura, Scrittura e Cura, presentazioni di libri, incontri a tema,
gruppi di discussione, e altro ancora.



*A volte basta essere accompagnati per un pezzetto di strada,
per poi volare da soli.*



Stefano Fenoglio
Uomini e fiumi

Rizzoli editore, Milano 2023

Siamo una specie fluviale. E dai fiumi che è nata la nostra civiltà. Poi qualcosa è andato storto. In secca, dai corsi stentati, o gonfi di acque irruente e trascinanti: abbiamo cominciato (finalmente!) a preoccuparci dei cambiamenti climatici e della salute dei nostri fiumi, perché ci stiamo accorgendo che una risorsa che consideravamo scontata - rinnovabile - tanto scontata e inesauribile non è. Da tempo il nostro rapporto con i fiumi è di tipo parassitario: li usiamo e ne abusiamo, ne stravolgiamo la rete e la biodiversità, e poi ce ne dimentichiamo. Fino all'emergenza successiva, sempre più ravvicinata e catastrofica negli effetti. Stefano Fenoglio, che ha insegnato Ecologia e Zoologia all'Università di Torino, è un figlio dei fiumi. Li frequenta da quando era bambino, da decenni li studia e li monitora. Li ama da sempre. Spinto da una passione precoce e da una profonda conoscenza, guida qui un'avvincente «navigazione» alla riscoperta di questi amici - in passato intimi, curati e rispettati - e ci spiega come i fiumi abbiano permesso ai gruppi umani, da nomadi e cacciatori quali erano, di diventare stanziali e di dedicarsi all'agricoltura; come siano stati essenziali per soddisfare i nostri bisogni primari (sostentamento e igiene); come ci abbiano garantito difesa e nutrimento; come abbiano permesso l'insediamento e la formazione di grandi comunità, lo sviluppo economico, territoriale, tecnologico; come abbiano reso possibili le comunicazioni commerciali e culturali. Sfatando miti insidiosi, con aneddoti personali curiosi e divertenti, e preziosi episodi e incontri della sua vita professionale, Stefano Fenoglio vuole sensibilizzarci e metterci in guardia: i fiumi vanno conosciuti e gestiti con interventi sensati, dettati da competenza e da una progettualità a lungo raggio. È necessario cominciare ad agire subito, localmente, per rinsaldare quel legame salvifico che con arroganza e ignoranza abbiamo alterato.



Andrea Colamedici, Maura Gancitano

Ma chi me lo fa fare?
Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo

Milano, Harper Collins, 2023

Efficienti, dinamici, creativi. Ma anche: sovraccarichi, aviliti, depressi. Stanchissimi. Pieni di lavoro. Divisi fra call, impegni familiari e pubbliche relazioni, la luce blu degli smartphone che ci illumina il viso, la notte. Oppressi dal lavoro ma anche del lavoro innamorati, rapiti, vittime di una sindrome di Stoccolma aziendale. Perché oggi il lavoro è tutto e tutto è lavoro. Eppure, mai come oggi, la sensazione è che questo lavoro non basti. Mai come oggi, in un mondo post-pandemico che continua a cantare le magnifiche sorti del neoliberismo, lavorare è sembrato altrettanto privo di senso. Una domanda spettrale, allora, ha cominciato ad aggirarsi fra noi: ma chi me lo fa fare? Attraverso esplorazioni storiche e accurate ricognizioni del presente, Maura Gancitano e Andrea Colamedici ci spingono a riflettere sulle origini e gli sviluppi di un concetto, quello di lavoro, sfaccettato e controverso, mettendone in luce i legami con ciò che abbiamo di più sacro, come la religione o la moralità. Ma ci invitano anche a ribaltare la prospettiva sulle retoriche del privilegio o del merito. E soprattutto ci spingono a immaginare: una soluzione, un mondo in cui sia possibile cambiare. Una coraggiosa presa di coscienza per capire finalmente che il lavoro - per quello che oggi l'abbiamo fatto diventare - è una trappola, a cui dobbiamo a tutti i costi sottrarci.

no: ma chi me lo fa fare? Attraverso esplorazioni storiche e accurate ricognizioni del presente, Maura Gancitano e Andrea Colamedici ci spingono a riflettere sulle origini e gli sviluppi di un concetto, quello di lavoro, sfaccettato e controverso, mettendone in luce i legami con ciò che abbiamo di più sacro, come la religione o la moralità. Ma ci invitano anche a ribaltare la prospettiva sulle retoriche del privilegio o del merito. E soprattutto ci spingono a immaginare: una soluzione, un mondo in cui sia possibile cambiare. Una coraggiosa presa di coscienza per capire finalmente che il lavoro - per quello che oggi l'abbiamo fatto diventare - è una trappola, a cui dobbiamo a tutti i costi sottrarci.



Villastellone
Percorsi di storia e memoria della comunità

a cura di Gianpaolo Fassino

Villastellone, Associazione culturale "Luigi A. Olivero", 2022

Gli 11 saggi in cui si articola il volume *Villastellone. Percorsi di storia e memoria della comunità* offrono una serie di ricostruzioni puntuali su alcuni specifici aspetti, personaggi e luoghi di Villastellone, quali ad esempio la nascita della villanova medievale sorta su iniziativa del Comune di Chieri, quelle della nobile famiglia Villa di Villastellone, la storia dello stemma comunale. Una considerevole parte del libro è volta a indagare la storia di Borgo Cornalese e il ruolo che vi ebbero nel corso dell'Ottocento Eugène-Alexandre Laval-Montmorency e sua

moglie Constance de Maistre. Il volume è completato dalla ristampa anastatica del testo *Brevi cenni storici su Villastellone scritti nell'occasione del VII centenario della sua fondazione 1203-1903* pubblicato nel 1903 su iniziativa del parroco teologo Giovanni Aghemo. Il libro è corredato da un centinaio di immagini, in gran parte inedite, relative a luoghi storici di Villastellone, ma anche riproduzione di documenti e opere d'arte provenienti dalla Biblioteca Reale di Torino, Palazzo Madama, l'Archivio di Stato di Torino, la Georgetown University di Washington, l'Istituto Geografico Militare di Firenze, dal Museo di cultura popolare e contadina di Villastellone, nonché da collezioni private.



"In un mondo usa e getta noi crediamo ancora nel riutilizzo, vendita ricambi e riparazioni elettrodomestici in genere."

R.T.

R.T. di Bonventre Luca - Tel. 011 9470791

Indirizzo: Via Marconi 6, Chieri - **E-mail:** luca.bonventre@tiscali.it

Ritiri e consegne con bicicletta-cargo



**CERCHI SOLUZIONI ECOSOSTENIBILI
PER LA TUA CASA?**

BigMat
HOME OF BUILDERS

Trova il Punto Vendita
più vicino a te su bigmat.it



GIARDINAGGIO

PETFOOD

IDEE REGALO

PIANTE FIORI



**7 giorni su 7
dalle 8,30 alle 20,00**

Via G.B. Bogino, 14a

 **011 238 8573**  **371 441 9931**  **GardenLeSerre**